SU' DISSODAMENTI

DELLE

PENDICI MONTANE

E

SU' DISORDINI DELLE ACQUE FLUENTI

DISCORSO

DI

VITALIANO SABATINI.

NAPOLI

DA' TORCHI DI RAFFAELE MIRANDA

1836.

Si canimus silvas, silvae sint Consule dignae — Virg.

Nel giornale delle due Sicilie de' 15 Luglio 1836 si vede inserito un articolo, col quale lungamente ed in enfatico stile si discorre sul pericolo e su' mali, che provvengono dalla estirpazione de' boschi alle coste de' monti, come cagione principalissima dell' attuale disordine de' fiumi, e de' danni prodotti da' torrenti. Conosco, che un' opera pubblicata da influente personaggio, ed il credito per autorità dato alle sue opinioni, fa avvalorare anche nella pubblica amministrazione un pregiudizio, che a mio corto modo di vedere potrebbe far retrogradare l' incremento dell' agricoltura, ed essere di positivo ostacolo all' incivilimento, ed all' aumento della popolazione e della industria; due cose che reciprocamente debbonsi dar la mano, non potendo la prima esister bene senza della seconda, e questa non è che in ragion composta de' bisogni, che si sviluppano nelle grandi, e non mai nelle piccole masse sociali.

Io veramente rimango stupefatto come uomini dotti, e della bella Italia, nati tanti secoli dopo l'origine de' monti e de' fiumi, ed ammaestrati da lunghissima esperienza possano supporre, che in un baleno il suolo fugga loro da sotto a'piedi per andare velocissimamente ad aumentare il letto del mare e de' fiumi per doverci incutere il timore di prossime devastatrici inondazioni, che ci abbiano a far rinnovare gli spettacoli diluviani di alcune regioni dell' America e de' Paesi Bassi; quando che l'uomo, che Iddio a sua immagine creò per essere il moderatore della natura, ha tante e tante volte dimostrato, ch' egli sappia domar l'acqua, come despotizzar l'aria, il fuoco ottenuto dal braccio dell' Onnipotente, e la terra, di cui fu creato dominator supremo. È tale la struttura del nostro globo, che quando anche trascorressero altri trecento secoli dopo di noi, giammai la superficie di questo sferoide si vedrebbe perfettamente appianata, e molto meno potrebbero repentini slamamenti apportare la perdita delle voluminose, come delle piccole acque fluenti, che tanto si teme. I casi di qualche particolare infortunio non sono da elevarsi a regola generale, mentre ciò può derivare da un inverno straordinariamente piovoso o nevoso, da uragani, o anche dalla particolare situazione di alcuni luoghi, dalla cattiva forma dell'alveo delle acque corrrenti, dalla negligenza de' nettamenti e degl' incanalamenti, e non già da' dissodamenti delle pendici.

E perchè questa comunque umile opinione non sia senza qualche cenno di ragione, tal che ad un breve discorso si convenga, è ben che io ricordi poche osservazioni, di che mi sarei al certo del tutto astenuto, se non mi spaventasse l'idea, che un errore accreditato in politica difficilmente si corrigga, se non quando un lungo corso d'ingrati avvenimenti abbia data già la contraria dimostrazione.

Debbo quindi primieramente osservare, che il fenomeno delle alluvioni e slamamenti dipende per lo più da'fenomeni dell'elettricità; poichè non vi è alluvione senza tempesta, e non tempesta senza sviluppo di elettricismo. Si sa, che il calorico è l'unica sostanza, che combinata in date proporzioni con l'acqua la rende atta a mantenersi combinata con l'aria atmosferica nello stato di vapore invisibile e vescicolare: che a misura che questo vapore si spoglia di calorico, si converte in liquido, e poscia in solido; e può anche questo solido discendere sotto al zero, a proporzione che i corpi circostanti gli tolgono il calorico. E siccome il calorico ha tale affinità col fluido elettrico che lo toglie a'corpi, i quali ne contengono, anche se fossero conduttori idiolettrici, poichè il fluido elettrico tende ad equilibrarsi sempre co'corpi affini; ne segue che le tempeste avvengono per lo più di state, poichè in questa stagione la comunicazione de'vapori discendenti, che sostiene l'equilibrio elettrico tra l'atmosfera e la terra, rimanendo interrotta, le scariche della tempesta sono tanto più terribili, quanto

le scariche elettriche da una nuvola all'altra, o da una nuvola alla terra sono atte ad interrompere momentaneamente la forza del calorico, che mantiene sospesi i vapori aquei. Percorrendo essi le diverse regioni dell'aria si congelano, si condensano, s'ingrandiscono, e cadono o in forma di pioggia, o di pioggia mista a grandine, o di grandine assoluta. Ed a questa cagione è anche dovuto il fenomeno degli aeroliti.

Ora lo stato dell'elettricismo diversifica secondo la diversità della superficie, da cui s'innalzano i vapori. Così le nuvole, che s'innalzano sopra mare contengono poca elettricità: e per l'opposto ne sono sopracaricate le nuvole, che si elevano sopra le montagne, e quelle che si formano su' siti boscosi, dove lo strato superficiale della terra sviluppa sempre una maggiore quantità di elettricismo, che risulta dalle piante, e dalla torba vegetale, che ne incrosta la superficie, ed impedisce anche il libero passaggio alle acque piovane. Le tempeste sono in tali siti più terribili, soprattutto se le nuvole terrestri s'incontrino con le nuvole marine, su le quali cerchino di scaricare il loro soverchio fluido elettrico, il che, per la celerità, con cui questo fluido agisce, eseguendosi tutto ad un tratto, avviene allora che non una pioggia di acqua o di grandine, ma una colonna intera dell'una o dell'altra si vede rovesciata su la terra con immenso danno delle proprietà sottoposte.

Osservate infatti dove avvengono le maggiori

tempeste, e voi troverete, che i loro terribili fenomeni sono per così dire il quasi esclusivo patrimonio delle montagne boscose e selvose.

E perchè queste verità fossero vieppiù messe a luce, bisogna esaminare la qualità diversa delle pendici, e delle terre che le ricuoprono; come avvenga il fenomeno delle piogge; e come le acque compongano i torrenti ed i fiumi.

Non entro a considerare l'origine delle forme, perchè ciò è riservato a' grandi naturalisti. Molto meno mi è d'uopo di analizzare la terra secondo i suoi caratteri chimici; imperocchè al mio scopo non mette punto in essere l'osservare, se la stessa sia in origine una materia secca, opaca, insipida, frangibile, non infiammabile, penetrabile dall'acqua, e duttile; bastando di vederne solo i suoi materiali componenti per poter dimostrare le fasi ed i movimenti, a cui può andare soggetta per l'influenza dell'acqua, e le metamorfosi, a cui soggiace per la privazione delle particelle più sottili e legnose.

Per lo sviluppo delle conseguenze contrarie alle favorite dottrine d'inselvamento dirò solo una parola su la terra vegetabile, e su le acque correnti. A me pare di esser cosa indubitata, che due grandi fenomeni abbiano potentemente influito nella formazione delle montagne, il fuoco e l'acqua; e noi distinguiamo con la più grande facilità le montagne vulcaniche dalle calcaree; le prime essendo isolate, formate a picchi, e sparse di ma-

teriali pirii; e le seconde formanti lunghe catene, tranne pochi casi di eccezione, delle quali la corrispondenza parallela con angoli salienti e rientranti, come quelli delle due rive de' fiumi, è la più fulgida dimostrazione di quelle prime età diluviane, in cui la forza della natura con una vigoria, che non si è mai più rinnovata, manteneva in dissoluzione sul nucleo primigenio della terra le materie, che, per legge di affinità assimilate, vennero deposte mano mano a strati orizzontali a seconda della respettiva gravità. Fin qui non si vede ancora come abbia potuto formarsi lo strato più utile a' bisogni degli animali, che il gran Fattore disegnava a popolare la superficie del globo. Parlo della crosta vegetale, così chiamata dalla sua attitudine. Due potenze vi concorsero: l'arte adoperata dalla natura destinata ad essere il primo artefice di tutti i grandi fenomeni, e quella dell'uomo; cosicchè fisicamente parlando lo strato vegetabile non è che il risultamento di un artificioso opificio.

Cercate in un laghetto di produrre una grande agitazione, e stabilite questo laghetto sopra base di materiali anche pirii. Voi vedrete tutto mettersi in dissoluzione, e quindi le parti più gravi conglomerate per legge di affinità scender le prime, e formare degli strati; le più leggiere, come le carboniose, le ghiare, le marne, ed altre, rimangono superficiali; ed a poco a poco l'aria stessa vi deposita tante sostanze, che combinate con quelle

già esistenti nell' acqua, si tumefanno, si compongono in fibrette imbibenti ed esalanti, e tosto si veggon nascere infinità di piantoline aquatiche e di animali; uno strato limoso già si forma; le specie si moltiplicano a spese de' disfacimenti alterni; e la vegetazione e l'animalità già si sviluppa. Ma Iddio ha sparsa l'animalità sopra tutta la superficie della Terra, quasi che abbia voluto, che la natura non si mostrasse che per la forza animale. Quindi le numerose famiglie de' vegetabili, e degli animali aquatici si svilupparono le prime nell' epoche diluviane. Il cessare della vita di quegli esseri individuali per l' ordine della riproduzione diè luogo a decomposizioni calcaree, che depositate anch' esse a strati orizzontali formano la base dello strato vegetabile.

Ma questi elementi non erano atti ancora alla vegetazione, poichè si sa, che per produrla vi debba concorrere la mescolanza della silice, dell'allumine, della creta, e delle marne; come altresì delle materie calcaree, de' principii carboniosi, d'idrogeno, di ossigeno, e di calorico in proporzione tale, che possan facilmente conservarsi con chimica elaborazione i principii nutritivi delle piante, e la loro ricomposizione, quando minorando la forza dell'attitudine a questo elaboramento, che per ordine di natura non è perpetuo, la vegetazione s' indebolisce, cessa, e si rinnovella sotto forme omiogenee. Il carbonio deriva dalla decomposizione delle materie animali, o vegetabili. Il calorico è il risultato dell' azione

della luce, e delle sue diverse combinazioni. L' umido, principio nel tempo stesso e veicolo del principio nutritivo delle piante, evaporato del calore, dissolvendo il carbone, che serve a formare la parte fibrosa e legnosa delle piante, s' introduce nel loro sistema sotto la forma gassosa o aeriforme. L' ossigeno poi è tanto necessario alla vita de' vegetabili, che senza di esso non si opererebbe quell' alterna fluttuazione di moto di ascensione de' succhi nel giorno, e di discesa nella notte, mediante che i principii aspirati nel giorno dalle radici ascendono per l' azione del calore alle parti più elevate, si condensano e si costringono di notte discendendo alle radici per via delle trachee, rigettando da' pori delle foglie la parte superflua al nutrimento; il cui eccesso in più o in meno attacca l' esistenza delle piante.

La dissipazione di questi principii fa sì, che alla lunga anche i buoni terreni si snervano, e non può sperarsi di ritrarne un vantaggio continuo senza deporvi de' nuovi principii alimentari d' idrogeno, di ossigeno, e di carbonio, che l' arte o la natura ritrova riuniti in grandi masse poco voluminose nelle parti escrementizie degli animali, e nelle decomposizioni de' vegetabili stessi; onde col mezzo di un moto di fermentazione impresso dall' umidità e dal calore, assottigliando e dividendo le molecole terrestri, rendono essi con l'aspirazione e con la traspirazione la massa a base vegetabile più permeabile alle sostanze elementari, che compongono i succhi nutritivi delle piante.

Or è notissimo, che nella superficie del suolo si riconoscono principalmente tre qualità di terre. La terra elementare assolutamente rude, che non è che il vetro primitivo ridotto in polvere, ed in seguito attenuato, rammollato, e mutato per l'azione dell'acqua, e questa compone *l'argilla*. La terra calcarea prodotta dal disfacimento de' banchi di crostacei e de' pesci conchilli, ridotta in polvere per l'azione degli acidi, principalmente di vetriuolo, che in tali materie si contengono, messi in moto con l'azione dell'acqua, e degli acidi, che nell'acqua istessa si trovano disciolti, che forma la *creta*. La terza finalmente è una terra più organica che rude, e vien composta da' disfacimenti de' vegetabili e degli animali, e costituisce il *limo*. Queste terre attenuate, figurate, e trasformate, sono quelle, che principalmente entrano nella struttura organica de' vegetabili, e degli animali, assumendo tutte le forme possibili, liquefacendosi, fissandosi, pietrificandosi, diventando metallo, stringendosi, dilatandosi, sublimandosi, volatilizzandosi, ed organizzandosi sotto differenti mistioni, e gradi di attività.

E facile quindi il concepire, che le superficie de' monti pirii sono poco atte alla vegetazione, e che non possono essere quasi giammai ricettacolo di grandi e perenni sorgive, per due fortissime ragioni; cioè

1.° O la loro superficie è coverta di materiali duri, e l'uomo perviene a molto stento a rilevarli

per iscoprire a parte a parte strati di ghiara vulcanica, di argilla, o di materie vitree, su' quali animando a poco a poco una vegetazione, che l' aria e l'acqua istessa delle piogge a lungo andare vi attira, giunge alla perfine a rendere suscettive cotali superficie di quelle piante, che traggono la loro nutrizione più dall' aria che dalla terra; ma esse nell' atto che celeremente vi crescono per virtù della maggiore quantità di calorico, che si contiene in siffatti strati, han poi cortissima vita, poichè i principii umidi non vi si possono trattenere a lungo, mentre le piogge discendono con grandissima celerità sino a che ritrovano strati duri, per quindi correre sino al mare. Questo fa sì, che nelle montagne vulcaniche è facile il rinvenire vallonate, e qualche torrente di corta durata, ma difficilmente de' fiumi perenni; e sia qualunque la vegetazione che ne ricopre la superficie, di alto o basso fusto, il fenomeno è sempre lo stesso; poichè dobbiamo una volta convincerci, che non sono le piante, che trattengono i globetti acquosi, ma gli strati impermeabili, e quasi orizzontali, poichè quanto più sono questi strati inclinati, tanto più velocemente le acque si scaricano al mare.

2.° O la superficie de' monti pirii è coverta di materie friabili, e di pomici, di pozzolane, o altri vetriscibili di simil genere, e la vegetazione vi si anima con grandissima velocità; ma i principii acquosi, di cui in soprabbondante copia questi terreni han bisogno per ammansire l' eccessivo calo-

rico, che vi si contiene, e che la forza della luce vi riproduce ed aumenta, e la loro grande permeabilità, fa sì che quanto più abbondanti sieno le piogge, che si possono su questi monti scaricare, sono essi i primi a risentirsi di qualunque benchè minimo attrasso delle medesime; cosicchè debolmente vi prosperano le piante erbacee, che han bisogno di molto umido per nutrire le loro superficiali papille. Gli alberi di alto fusto vi han poca vita. La natura per lo più invita in cosiffatti terreni le piante le più ingrate, come querce, castagne, tamarischi, corbezzoli, eriche, ec., e solo le piante rampicanti, tra quali primeggia proficuamente la vite, le quali vegetano più per le foglie che per le radici, vi prosperano con vantaggio.

Imboscate, o inselvate come più vi aggrada simili terreni, che su le superficie de' monti pirii sono i soli, di cui trar si possa utile, voi non giungerete giammai a produrvi un rivolo qualunque, poichè l' acqua non si trattiene che agli strati silicei, ed argillosi. Imboscare adunque, o inselvare cotali terreni non significa altro che sottrarli agli usi della industriosa agricoltura, e destinarli ad essere ricettacolo di animali feroci, e di assassini. L' uomo dabbene si rifugge da' luoghi orridi: vi sparisce l'agricoltura, e con essa la moltiplice forza dell' industria dello uomo, prodotto portentoso dell' unione delle braccia, che i proseliti della barbarie temono, che tolga alla consumazione più

di quel che dievi, onde contradicono l'aumento anzi che no della popolazione.

Entrate in una grande boscaglia, o in un'inospite montagna, e domandate a voi medesimo. Un orrido spavento vi discaccia: nulla trovate che possa invitare il vostro animo: nulla che possa farvi sperare la soddisfazione de' vostri bisogni: temete in un tempo i flagelli della natura, che troppo si ripetono ne' suoi orrori, e le persecuzioni di tutti gli animali, che fan guerra all' uomo, e che si ricoverano facilmente in ta'siti. I folti vigneti, i frutteti, gli arbustati non sono essi deliziosi boschi artificiali, da cui l'uomo trae tutto l'utile al tempo istesso ed il bello, trattenendo con industria le acque necessarie alla vegetazione, senza abbandonarle al caso, ed alla dissipazione? La differenza è nella qualità, e la vittoria è sempre dell' operosa industria.

L'esistere in un suolo ginestre, spinaj, roveti, cerri, faggi, elci, lentischi, querce, o castagne attira forse le piogge, o trattiene le già cadute più di quel che si faccia in una folta vigna alle falde dell' Etna, del Vesuvio, o dell' Inarime, in un frutteto, o in altra qualunque famiglia di arbusti, o anche di piante erbacee? La superficie del suolo non è quella, che trattiene le acque, che servono a formare i fiumi, ma, ripetiamolo pure una altra volta, sono gli strati impermeabili, e la loro poca inclinazione. Quanti preziosi materiali e per le arti e per la combustione non si rinvengono in

questa specie di boschi artificiali, che l'industria mantiene in un perenne ordine diradandoli annualmente per quanto basti; mentre la mano non si porta nel bosco silvestre che per distruggerlo, e crearvene altro, che l'industria destina agli usi, agli agi, ed a' comodi della vita.

Verso la metà del XV. secolo i Veneziani per evitare i danni de' torrenti proibirono la distruzione de' boschi, e vietarono di coltivarsi i terreni, che avessero più di 45 gradi d' inclinazione. Circa 300. anni dopo in Lombardia si proibì di svellere l'erica col badile in vece di tagliarla con la falce; nel 1784 fu inibito di estirpare le radici dopo il taglio de'boschi Comunali; e nel 1804 si ordinò di farsi a' torrenti sodi fronti di parata.

Queste leggi non ottennero alcun successo. Deputazioni d' Ingegnieri furono di volta in volta spedite ad osservare i danni derivanti da' disordini delle acque; non mai de'naturalisti, degli agronomi, o degli economisti. Si guardò dunque l'inconveniente matematicamente, e matematicamente si proposero false misure, ed il male non fu ovviato. Posteriormente si è fatto di peggio. Si è proibita la coltivazione e dissodazione delle montagne, e se n' è in Italia ed in Francia ordinato l' inselvamento, mentre avrebbe dovuto piuttosto regolarsi il metodo di coltivazione montana, e favorire la conservazione e formazione di certe tali selve, o alberi di alto fusto, che avessero potuto essere utili alle costruzioni navali, o di opere edilizie.

Direzione, io dico, viene da dirigere. Il pubblico bisogno non ha d' uopo, che si regoli il taglio solamente de'boschi, e si provvegga a qualche parata di acqua per via di colmata, o diversamente. La proprietà, il favor della quale esigger dee le prime cure della pubblica amministrazione, come della giustizia, richiede provvedimenti e regolamenti di ben' altra importanza. Tal sarebbe il dirigere l' agricoltura, ed il conoscere i mezzi diversi d' inservienza: 1.° regolando lo stato agrario delle diverse pianure e de' monti, vietando anche a' privati certi modi di coltivazioni ruinosi, e certe opere imprudenti o dannevoli in vece di punire il danno arrecato dopo avvenuto: 2. regolare i pascoli, gl'istrumenti agrarii, il metodo de'lavori, degli argini, e de' ripari delle acque, il nettamento e raddrizzamente degli alvei de' fiumi, i canali, e le parate d' irrigazione, le piantate di alberi a fittone, dei vigneti, e degli uliveti alle falde de' monti con coltivazioni a scaglioni, o con fossate per impedire gli slamamenti. L' uomo è dotato di così forte istinto per operare efficacemente tutto quel che tende al suo bene, che quando ciò non avviene, la cagione è riposta in ostacoli o fisici, o economico-politici.

Ho d' altronde per me un grande orgomento nel fatto per questa naturale inclinazione dell' uomo: Chi acquista un sito alpestre e boscoso pensa tosto a distruggere il bosco, e mettere a profitto la superficie riproducendovi utili piantate, che

possano rivalerlo con usura della spesa. Si coltiva quel sito, si popola: l'uomo vi si nutrisce, e vi si riproduce facilmente; e la natura secondando gli sforzi dell' uomo ripete i suoi doni, gli scarichi misurati delle sue piogge dopo che in globetti vescicolari facilmente si son formati nelle più facili esalazioni da' terreni e dalle piante coltivate si avvicendano; e se la qualità del sito non dà ricetto a perenni sorgive, la industria umana vi produce tanti diversi serbatoj artificiali, che è bello il vedere, che l'acqua non si lascia mancare neppure agli spessi inaffiamenti delle ville, degli ortaggi, e de'giardini.

Qual si fu la prima occupazione dell' Europeo, che trasportossi oltremare? Diradare e distruggere i boschi, costringere le acque, obbligarle ad essere regolarmente fluenti, e non più stagnanti, coltivare, e per coltivare popolare. Se correte dalla Siberia alla Terra del fuoco, voi troverete, che il fenomeno, che da me come argomento di esperienza si spalleggia per ribattere la novella *silvomania*, è la costante pratica de' secoli, il naturale sentimento di ogni uomo. E quale onore per noi Napoletani di farci propagatori di dottrine silvestri, il che denota di barbarie, e di retrogradazione! E non vedreste l' indomani scaricarsi contro i politici e letterati Napoletani tutte le censure e le confutazioni dei dotti stranieri a partire dalla Norvegia e finire all' America meridionale? E perchè sentir tanto poco l' amor proprio, e l' amor nazionale?

Non bisogna trascurare qui un' osservazione essenziale, cioè che i grandi allagamenti, i quali sono succeduti alle più classiche eruzioni vulcaniche, han ricoperta la superficie delle montagne pirie di depositi calcari, di spati, di stalattiti, di silici, di argille, di ghiare, ed anche di limo e questi combinati con minore o maggiore quantità di acidi da rendersi attissimi alla vegetazione la più pronta, ed in tal caso, quantunque la montagna sia di origine vulcanica, pure per le vicende sopravvenute ha una crosta calcarea, che serve ad animare la vegetazione la più attiva. Questa circostanza è importantissima a rilevarsi, poichè è facile di lasciarsi da questa superficie trarre nell' errore di credere, che siffatte montagne sieno di natura calcarea, e che abbiano le acque potuto formare depositi anche isolati, il che nel corso ordinario della natura non è quasi mai avvenuto; tranne i monti di gesso o selenite, e qualche altro, e ciò spiega perchè questo genere di monti, pirii in apparenza, ma in effetti calcarei, non contenga quasi mai delle sorgive.

Ma rientriamo in esame. Lo stesso che si è detto delle montagne vulcaniche non può dirsi delle calcaree. Queste montagne sono formate a strati orizzontali più o meno inclinati mediante i depositi, che le grandi correnti delle acque ritirandosi per formare i mari, vi han fatti. E siccome le materie più gravi furon le prime ad esser deposte, sono perciò queste tali montagne ricettacolo delle più preziose miniere. Nell'età diluviane queste montagne vennero ricoverte

di banchi di crostacei e di pesci conchili, che con la loro decomposizione formarono le croste marmoree; e dove questi depositi non sono abbondanti, vi sono per lo meno combinati in minore o maggiore quantità con la ghiara, con la silice, con l'argilla, con la marna, con gli spati calcarei, con gli stalattiti, con la selenite, col gesso, co' diversi sali a base terrea, col limo, dominati d' acidi diversi, e principalmente dall' acido di vetriuolo.

Alle falde di questo genere di montagne rinvengonsi le sorgive perenni, i ruscelli, le riviere, o i grossi fiumi, secondo che le catene delle medesime sono più o meno estese, e secondo che la disposizione de' loro strati è capace di maggiore o minore assorbimento di acqua.

Non è già che su' monti calcarei per regola generale la vegetazione si eserciti attivamente, poichè vi ha non poche di queste montagne assolutamente rudi, ed incrostate di materie aspre, che rifiutano qualunque deposito limoso, con cui la vegetazione si anima. Tali sono i monti di marmo, di granito, di sanzo, o altro genere di rocce.

Perchè la vegetazione abbia effetto è d' uopo, che sievi una terra più organica che rude; che chiamasi con proprio nome vegetale, e ch' è composta, come abbiam già detto, de' disfacimenti dei vegetabili e degli animali. I primi animali ed i primi vegetabili, che concorsero a formare la massa limosa, che poscia convertissi in terra vegetale, furono gli aquatici. Non appena che le acque

si ritirarono ne' siti per lo più meridionali nell' inclinar che fece l' asse della Terra, molta estensione di superficie ne rimase discoverta, ed allora le grandi masse di calorico, d'idrogeno, di ossigeno, e di carbonico, che si svilupparono, dieron luogo alle novelle numerosissime famiglie de' vegetabili terrestri di forma gigantesca, che atterrate talvolta da incendii prodotti o dall'elettricismo conglomerato nell' aria e discaricato per forza di tempesta, o da correnti di aria adusta, o sviluppato sotto una diretta azione di luce solare, o anche per lo stropiccio di due stessi legni, ora coverti a grandi profondità da strati non pochi sopraggiunti per opera di alluvioni costituiscono le torbe di carbone pietrificato, di cui tanto utile si ricava nell' esercizio delle arti, e della navigazione a vapore.

La creazione degli animali terrestri fu l' ultima opera del sommo Fattore. Le forme le più gigantesche si verificarono in quelle prime epoche di vigore nella composizione de' principii generanti.

La cessazione dello stato organico dell' uno e dell' altro genere di esseri, vegetabili ed animali, formò il limo, che combinato anche esso col disfacimento di altri materiali a base terrea formò lo strato vegetabile, strato soggetto a continuate perdite per la rigenerazione di tanti esseri ancor essi e vegetabili ed animali, che nella dissoluzione del primo organismo trovano ne' principii gassosi l' attitudine di ricombinarsi sotto novelle forme, e ripopolare la terra con vegetabili

ed animali infiniti, che si sviluppano nella forza de' germi contenuti o in semi, o in tuberi, o in altri generi di sviluppamento, che Iddio nelle sue leggi di riproduzione ha determinati. E perchè questi deperimenti non produchino a lungo andare la distruzione dello strato vegetabile, la Provvidenza, che non sa mancar mai a' suoi fini, ha creato il mezzo come perpetuar si possa lo strato vegetabile riproducendosi da stagione in stagione, senza che alcun timore avvenga di vederlo del tutto annientato.

Nell' istesso fondo del mare la vegetazione non è operata, che su la superficie limosa. E siccome a produrre la massa del limo, che ricuopre il fondo de' mari concorrono tanto i disfacimenti de' vegetabili e degli animali aquatici, quanto quelli della superficie della terra, che le acque correnti vi trasportano, ciò produce che la vegetazione erbacea, come delle alghe, delle ninfee, de' gramini, ec., nel fondo dei mari è attivissima; e se noi non ve ne riconosciamo altra, è perchè l' uomo non può troppo facilmente ed a lungo penetrare nel fondo degli alti mari, e perchè ancora l' impeto delle correnti scomponendo di continuo le conglomerazioni gazzose, il crescimento delle piante gigantesche non vi si può affatto eseguire senza essere facilmente distrutte.

Un altro ostacolo è riposto nel che l'olio, il quale accende combinato con la parte bituminosa contenuta ne' vegetabili, e ne produce la decom-

posizione mediante una specie di ustione, che difficilmente si opera sotto un grosso volume di acqua, eseguendosi allora altro genere di trasformazione de' legni, come la pietrificazione, il bitume, la torba, da cui deriva il carbon fossibile, ec., produce, che quando un grosso albere o resta sul letto di un fiume, o è trasportato al fondo del mare, anzi che decomposto, esso si vede con lenta azione trasformato, e ciò spiega il perchè di rado i disfacimenti de' grossi alberi non giovano ad aumentare neppure lo strato vegetabile terrestre.

Ora nelle falde de'monti due cose principalmente sono a guardarsi: 1.° che lo strato vegetabile non abbia a soffrirvi perdite tali, che possano giungere fino alla sua totale distruzione: 2.° che le piogge possano essere assorbite in modo da essere per quanto più sia possibile trattenute nelle viscere della terra al di sopra degli strati impermeabili, onde lentamente si scarichino al piede delle montagne, e vi formino delle correnti perenni. Così il primo, che il secondo scopo non si ottiene giammai per opera di abbandono, o di ritorno a natura silvestre; imperochè le superficie non coltivate sono poco permeabili, e quindi le piogge non possono che in picciolissima parte essere assorbite.

Le radici de' frattami, e di tutte le piante tuberose e graminacee, che in grandissima copia sogliono nelle terre silvestri prodursi, intralciandosi con le radici delle piante di alto fusto, e coverte da numerose pellicce di licheni, e di musco, for-

mano una specie di rete, che resiste al passaggio delle acque, le quali non si scaricano direttamente dissipate in piccioli globetti, ma cadute su' rami e su le foglie, che compongono quasi delle tettoje, inclinano convogliate in piccioli volumi nei dintorni delle piante, dove per legge di gravità e di affinità riunendosi man mano, giungono fino a formare de' piccioli rivoletti, che non potendo essere più capaci di essere prontamente assorbiti, discendono componendo delle lave, quindi delle vallonate, e poscia delle fiumane o riviere di tanta durata, quanta possa essere quella di siffatta progressiva composizione.

Basta visitare qualche bosco, o selva per convincersi della verità di queste osservazioni. Voi lo vedrete da per tutto solcato di scoscenditure, che a poco a poco diventan vallee, ed ingorghi di pericolose lave. L'agricoltura non ritrae da questa specie di assorbimento alcun utile, poichè la crosta vegetale è trasportata non già a' terreni soggiacenti, ma fino al mare con una dissipatrice navigazione. Afforza questo argomento il vedere, che nelle forti piogge, non mai i tronchi di alcun albere di luogo industriosamente coltivato viene abbattuto, e trasportato fino al mare, ma sempre gli alberi silvestri, i quali avvolti a' frattami ed a' volumi di slamamenti di terra, se non sono dalla industria dell'uomo trattenuti e dissipati, arrestano la corrente delle acque, e producono distruttivi allagamenti; non essendo possibile che la gravità specifica del-

l' acqua , e la sua fluidità possan di leggieri essere trattenute, quando è in grossi volumi conglomerata.

Nè poi tutte le qualità di terre vegetali assorbiscono egualmente le acque, e le ritengono. I terricci freschi e poco consumati ricevono l' acqua, ma la lasciano facilmente passare allo strato inferiore : la terra sciolta, o ghiarosa opera lo stesso fenomeno : le grasse, tenaci, e duttili la rigettano, e solo le terre, dove dominano i principii calcarei, sono quelle, che trattengono più lungamente l' acqua ; ed il diverso grado di mistione è quello, che induce la maggiore, o minore fertilità secondo i varii usi di coltura, a cui viene la superficie del suolo destinata ; spettando al talento dell'agricoltore secondo i principii, che più vi dominano, l' adattare il genere di piante. Talvolta i rovesciamenti profondi di terreno, lungi dal giovare, nocciono, poichè un terreno lapilloso, o ripieno di rude grossa ghiara, sollevandosi alla superficie della terra, produce col debole strato vegetale, che vi esiste, una mistione poco adatta per le piante, per la cui vegetazione si richieggono molte particelle limose e calcaree ; oud' è che ntilmente si ricompongono queste terre con la mistione di polvere di carboni, con della creta, o con altri mescugli, che sieno atti a rendere il suolo più tenace, e più duttile, e capace a ritenere i principii umidi, che scapperebbero altrimenti con grandissima facilità senza punto giovare agli usi della vita.

Così neppure in questo genere di terre sterili giova la non coltivazione, poichè sono rarissimi i casi, in cui la mano industriosa dell'agricoltore viene respinta dalla qualità del terreno per non apportare rimedio agli slamamenti, creando una vegetazione artificiale, dove la natura l' ha negata. Diciamo rarissimi, poichè i deserti di sabbia assoluta, o le rocce denudate appena si veggono nell'Arabia, nel fondo dell' Affrica, e nello Spitzberg; mentre d' altronde anche su la cima delle Alpi lo Svizzero industrioso trasporta a forza di penoso travaglio il terreno limoso su la cima di que' sassi, per animarvi una vegetazione.

Nè a questo proposito bisogna illudersi dal primo aspetto, che vi presenta il terreno di un bosco annoso nell' entrarvi. La superficie di questo suolo nericcia e limosa vi sembrerà un tesoro, che non vi darebbe il cuore di attentare per non vedervelo dirubato dalle acque. Rompete questa pelliccia di licheni e di muschi: trapassate questa specie di piota: perforate il terreno a sufficiente profondità, e vi vedrete presentare una terra rude, senza mistione, e quindi incapace di servire ad una vegetazione animata. Di ciò vi è pruova, che gli stessi boschi abbandonati a se medesimi a lungo andare non servono a nulla, poichè appena alle vicinanze delle vaste capitali si ha il bisogno di profittare del loro frascame per talune ustioni, mentre nel resto non vi sarebbe folle da perdere la spesa per la recisione di simili boschi, di cui

non si sente che l' incomodo del possesso, e quello del pagamento de' tributi.

Svellete questi frattami: coltivatene il terreno rimescolandolo, e per erta che fosse la pendice, l'acqua vi è assorbita sino a che s'incontra in uno strato duro, siliceo, cretoso, argilloso, o pietroso. Allora forma delle deliziose ed utili sorgive, che o sono abbondanti, e si abbandonano sino al mare formando fiumane, riviere, e fiumi; o sono scarse, e sono ritenute da' bisogni dell' agricoltore.

Non parlo poi, che senza favorire sempreppiù lo strato di terra limosa per forza d'industria, non si vedrebbero comporre tanti sali a base terrea, tanti minerali, e principalmente le tante vene di ferro dette a *nappi*, o *dilatate*, a *nidi*, o in *sacchi*, che a guisa di stalattiti ferrigni a poco a poco si formano mediante la riunione di minutissimi grani fra le composizioni limose nella mistione con le particelle vitree ed argillose sovente a traverso di lunghe fenditure ne' sassi, o anche a picciola profondità della superficie; il quale vantaggio non si ottiene giammai, dove l'artifizio non giunge, sia per opera della natura, sia dello uomo. Non bisogna confondere questa composizione di strati ferruginosi col ferro di prima origine prodotto dal fuoco in grandi masse specialmente nelle regioni del Settentrione, tal che la Svezia, la Russia, la Lapponia, e la Siberia. Queste masse si riconoscono di essere tante primordiali fusioni deposte a strati per lo più superficiali in taluni siti del nostro globo, giacchè, com' è noto,

il ferrò non esiste giammai a grandi profondità. E conosciuto, che dove l'acqua impaluda, vi produce un'ocra ferruminosa, che quando è abbondante costituisce le così dette *vene ferrigne palustri*, che spesso sono più alte delle vene terrestri a *nappi*, di cui l'uomo fa anche tesoro.

Lungi dunque dall'attribuire le alluvioni, gli slamamenti, le frane, e gli allagamenti a difetto d'inselvamento di falde di monti, essi non sono che la pruova negativa dell'industria e dell'agricoltura. E se si voglia anche ricorrere ad un argomento di fatto desunto dalla storia fisica e civile de' popoli, si troverà sempre che le acque mal regolate ne' tempi della rozza natura produssero laghi, impaludamenti, correnti mal dirette, distruzioni, abbattimenti: fenomeni tutti che spariscono tosto che la industre mano dell'uomo rende l'assorbimento più facile sul dossiere de' monti mediante la coltivazione delle terre: gli slamamenti impossibili mercè artificiosi ritegni: gl'impaludamenti ed i laghi difficili, dirigendo le lave con regolari incanalamenti, e disseccando quelli esistenti, aprendo il corso alle acque quivi allogate, conquistaudo preziose estensioni di terreni coltivabili forniti di abbondante strato limoso vegetabile, e di spessi ricettacoli d'acqua sorgiva: e componendo da piccioli volumi di acqua perenni e grosse correnti atte alla navigazione, agl'irrigamenti, ed a tanti diversi usi della vita.

La navigazione per fiume fu la prima, al-

la quale l'ardimento umáno si cimentò. Ma lo schiffo, la zattera, la scafa, il canò fu tosto disdegnato: l'esperienza accrebbe l'ardire; e costruzioni più ampie ebbero bisogno di correnti maggiori, che l'uomo compose componendo l'ordine delle correnti, sia accrescendone con novelli tributi il volume, sia costringendo gli alvei, e riducendo in regolare e netta forma le rive.

Ma riguardo ancora l'argomento sotto un altro rapporto. Dietro le osservazioni già fatte, e che io potrei all'infinito multiplicare sempre in favore dell'industria, e dell'agricoltura, domando: qual prò di vedersi presentato un parasole di giogaje asprissime di monti, che col loro terribile aspetto vi minacciano tutto dì l'esistenza ora con le alluvioni, ed ora con la ferocia e con l'assassinio, di cui son nido? Nuocerà forse all'interesse di qualche particolare di vedere abbassata la superficie di queste aspri ed erti giogaje: nuocerà alle anime avvezze ad alimentarsi di pregiudizii, e ad infastidirsi di ogni novello bene sol perchè contrario alle vetuste pratiche di un'ignorante barbarie, che non estese giammai il raggio al di là de' provvedimenti del giorno, per cui teme i frutti dell'intelligenza e del genio, non perchè foss'ella capace di esser menomamente dannevole a chicchesia; ma perchè riconoscendosi debole abbastanza per potersi livellar di repente, non trova altra risorsa che nel Vandalismo distruttore, e qua' moderni Attila de-

vastatori vorrebbero inchiodare su la superficie della bella Italia una barbarie di decadenza, che l'abbassamento delle cognizioni produsse, e che l'incremento delle cognizioni fugò. Ma la causa pubblica ne risente per altro il più gran bene. Abbassate le aspre pendici, e quando anche qualche punta di monte rimanga denudata, essa vi darà le miniere di quarzo, di granito, di marmo, o altra materia dura; ma nel resto raddolcite le falde dei monti: coltivatele ora ad uliveti, ora a frutici multiformi: uno strato abbondantissimo di terra vegetale vi sarebbe riprodotto, e trattenuto: le acque non più discacciate dalla superficie del suolo non si precipiterebbero giù senza regola conglomerandosi per distruggere le terre soggiacenti, ma ritenute con solerte industria perforerebbero sino alle viscere della terra, e vi formerebbero deliziose ed utili scaturiggini, di cui l'agricoltura trarrebbe tutto il vantaggio possibile, senza parlare della picciola navigazione per acqua, di cui or ora diremo una parola.

Prego in grazia i propagatori della novella silvomania a trasportarsi per un istante alle falde delle Sile, de' Monti di Spezzano, e degli Apruzzi dopo che la divisione demaniale ha ridonato i terreni all'agricoltura. Si veggano i processi, a cui l'industria ha sottoposte le acque, che alla rinfusa precipitandosi da' monti vicini agglomeravansi tutto impaludando fra orrori di morte le Vallee di Diana, e della Campagna Romana prima che il

Re Ferdinando I., ed il Pontefice Pio VI. avessero loro dato corso, e si vedrà come il naturale istinto dell' uomo, ed il senso comune del più basso popolo, a cui me ne appello come giudice non compro, ed incapace di sentire altro che l' utile ed il bisogno, cangiò in poco tempo, e senza querele di dannevoli allagamenti, le orribili boscaglie, le aspre pendici, e gl' impaludati terreni in falde raddolcite, in coltivazioni bene intese, ed in pianure ridenti alternate di pascoli, e di seminagioni diverse. La natura si vale di ogni mezzo per dare alla terra i germi della fecondità, e per ricoprirla sempre con interminabile ripetizione di uno strato di terra vegetale, ch' è la base e la materia di tante sue produzioni. Cessi dunque il timore de' novelli Silvani, e coraggiosi portino la loro mano industriosa su' più aspri dossieri: essi non ne ritrarranno che grandissimo bene così per la causa pubblica, che per la privata. Anche i frantumi di lave vulcaniche sotto la mano dell' agricoltore si convertono in terra tanto più feconda, quanto maggiori sono le particelle ferruminose e saline, che vi si contengono, le quali mescolate con le mollecole vitree, convertite con l' andare del tempo in argille, si rendono attissime a combinarsi con le decomposizioni limose, di cui impregnate l' aria e le acque piovane nella forma di minutissime polviglie ve li trasportino con la forza de' venti, divenendo in tal guisa oltremodo proprie soprattutto per la nutrizione di que' vegeta-

bili, le cui radici superficialmente si espandono.

È vero, che le acque piovane disciolgono dalla superficia dell' eminenze, come in ogni altro sito, molta parte limosa, la quale quanto di elementi più leggieri è composta, come sono l' eriche, i timi; e varie altre piante aromatiche, i cui disfacimenti, a differenza de' legni grossi, sono finissimi, e pe' sali, gli acidi, e gli olii, che vi si contengono, attissimi a dissolversi mercè di una chimica combustione, tanto più è facile a convogliarsi anche con l' acqua in piccioli volumi riunita, e la cui gravità si aumenta in ragione che le pendici sono più erte; ma quando le superficie di queste pendici sono coltivate, le dissoluzioni limose sono in gran parte trattenute, assorbite, trasformate, decomposte; come per l'opposto quando i terreni sono sodi, ed in conseguenza poco atti all'assorbimento, le acque piovane non sono assorbite: esse si riuniscono, e discendono con una velocità, che si aumenta in ragione della distanza, del volume, e dell'essere il sito più o meno pianeggiato.

Noi possiamo anche presso a poco calcolare quanto questo progressivo abbassamento possa essere. Salve le gradazioni dal più al meno per effetto di concorso di circostanze, si può esso rapportare a circa un quarto di palmo per ogni due cento della linea d'inclinazione all' anno ne'luoghi dove si coltiva con la marra, o con la vanga, ed alla metà di questo dove agisce l' aratro, supponendo però la caduta delle piogge con regola ordinaria, ed il

terreno piuttosto duttile, poichè i terreni sassosi sono quelli, che van soggetti a frane; mentre i sassi arrestano l' acqua, finchè la loro gravità specifica venga vinta dalla gravità del fluido riunito, ed allora spinti i sassi mescolati con l' acqua rotolano con la facilità, che provviene dalla loro conformazione soprattutto se sono ciottoli, o in forma di ciottoli, ed è in questa circostanza che le acque rovesciano i ripari, si precipitano ne' valloni, e quindi ne' torrenti, e son capaci co' loro convogliamenti di chiudere i confluenti, e di produrre serii guasti co' loro allagamenti. Questi mali non possono giammai succedere quando i terreni sono coltivati.

L' errore dell' autore della teoria degli slamamenti da me confutata deriva dacchè egli prende a guardare solo alcuni effetti generalizzandoli senza punto entrare nelle vere cagioni, togliendo per cagione ciò che in se stessa non è che effetto, o cagione apparente. Si sa che le piante discendono per quanto discende il terreno; per cui non sarebbe giammai a temersi, che le radici delle piante arboree rimangono discoverte a seconda che il terreno ribassa. Ciò a prescindere dagli artifiziali impianamenti, che la mano dell' agricoltore opera spesso per maggior comodo e profitto.

Misurate l' inclinazione della superficie della china del monte col facile mezzo dell' ombra, e formato l' angolo, poichè questo non può giammai arrivare al retto o poco minore di esso, voi tro-

verete, che la discesa delle materie scrostate dalle acque piovane, compensando tutte le circostanze di luogo, di moto, di tempo, e di qualità del terreno, non arriva quasi mai a 25. piedi in un secolo, prendendo a calcolare dal punto verticale originario. Se così non fosse, oh da quanto tempo avremmo perduta l' idea delle montagne! Ma esse han sussistito, sussistono, e sussisteranno finchè all' autore della natura non piacerà di tutto confondere.

Conchiuder quindi puossi, che gli spaventevoli ribassamenti e slamamenti non sono a temersi, non potendo qualche caso particolare servir di regola generale; e l' esistenza de' boschi su le pendici, lungi dal formare un ostacolo a siffatto fenomeno, n' è anzi non lieve causa produttrice. Quando la natura è lasciata in abbandono a se stessa, tutto si opera a seconda delle sue leggi, che sono ben altra cosa dell' interesse privato, il quale riconosce i suoi progressi ed i suoi favori dalla industria umana; ed i declamatori della dottrina silvana non sono che i declamatori per conseguenza del corso delle vicende, che la natura prepara per servire a' suoi, e non già a' fini dell' uomo.

Diciamo ora una parola su le acque fluenti. Dove ci son catene di monti vi son fiumi. Il nostro regno non ne manca. Discorre a lungo, e molto enfaticamente l'autore della silvomania de' mali, che provvengono dagl'ingorghi di materie, e da'trapi delle acque fluenti de' torrenti e de'fiumi. Con-

veniamo, che sì triste fenomeno si rinnovella sovente in questa bassa Italia; ma discoveniamo affatto delle cagioni.

L' acqua è un fluido grave. Quindi come fluido la forza dell' affinità agisce su di esso con una potenza, che sta in ragion composta della massa e del sito: come grave la sua forza è in ragion del peso specifico in rapporto agli altri gravi, con cui s' incontra, e del piano d' inclinazione ch' è destinata a percorrere. Essa è dunque incapace di quiete. La natura l' ha fatta pel moto.

Ma la natura assai di rado prepara il piano d' inclinazione per questo moto: e quando o è da essa preparato, o la forza istessa del fluido se ne forma uno, in questa preparazione le leggi del moto e della natura non battono i cancelli medesimi delle convenienze umane. Il fenomeno dunque degl' ingorghi, delle ostruzioni degl' influenti, e degli allagamenti è opera del difetto d' industria, difetto da cui noi ripetiamo la perdita totale della navigazione per fiume, che altra volta era cotanto in fiore nella bassa Italia. Mantenete purgati gli alvei de' rivoletti, e delle lave: date loro la maggiore direzione ed inclinazione possibile, onde non si aumenti la gravità con le resistenze, che formano gli angoli d' incurvazione: date letto alle lave, evitando qualunque inpianamento o retropendio, poichè ritenendo l' acqua delle lave la velocità, che l' è stata comunicata dalla qualità della sua discesa, giacchè la poca inclinazione diminui-

sce la gravità, ed aumenta l'assorbimento; è incapace di qualunque trattenimento, amando di dilatarsi, espandersi, velocemente correre, e tanto più quanta è maggiore la massa di calorico, che a seconda delle stagioni vi si contiene. Gli stessi alvei delle riviere e de' fiumi si sbarazzano degli ostacoli più classici con la forza di macchine per lo più a vapore. Senza di questo soccorso non si vedrebbe il Tamigi coverto di antenne, il Reno e la Mosa esser l' obbietto di aspre ed eterne contese, ed il Danubio segnare il confine di una contrastata navigazione.

Vi è stato chi ha voluto attribuire la cessazione della navigazione sul corso de' fiumi Pescara, Garigliano, Crati, Nieto, e Tronto a mancanza di volume di acqua provvenuto dagli sboscamenti delle montagne. La navigazione su di cotali fiumi è mancata: 1.° perchè sono state distrutte le vaste Città costrutte in riva a' medesimi: 2.° perchè si è abbandonato il nettamento de'loro letti: 3.° perchè il progresso della navigazione marina in una penisola come l'Italia rende poco necessaria quella de' fiumi: 4.° perchè l' abolizione della schiavitù operata dall' influenza benefica di nostra Cattolica religione ha ridonato le braccia all'agricoltura, poco curandosi delle opere colossali, che al tempo degli Egiziani, Greci, e Romani si fecero impiegando eserciti di schiavi, e che tuttora parlano alla posterità con la loro capricciosa grandezza: 5.° perchè deviati molti tronchi di riviere per lo rialzamento progressivo de' lo-

ro letti, il loro corso si è abbandonato al caso, e non si è più ricondotto al fiume, e così i vecchi alvei sonosi addetti alle più proficue coltivazioni per lo abbondante strato limoso, di cui eran ricoperti, ed il volume dell' influente è diventato incapace di elevazione, e quindi di sostenere navigli.

Le opere colossali richieggono enormi sacrifizii, che non posson farsi senza il possesso di ampii tesori, o senza mettere a contributo gli sforzi della potenza individuale. I mezzi, pe' quali uno Stato diventa ricco, sono la conquista: il commercio: le arti, fra cui primeggia nel favor del suolo l'agricoltura, e tutti questi sono egualmente derivati dalla forza morale del talento, poichè il talento dalla mente nulla vale, se non discende al cuore ed alla mano. Que' Principi, che si son prefissi di pervenire ad un grande scopo, si son sempre preparati prima i talenti necessarii per pervenirvi, altrimenti non vi sarebbero potuti riuscire.

È classico, non vi ha dubbio, il fine di regolare il corso delle acque fluenti. Ma basta il dire, ch'esiste perciò un ramo di peculiare pubblica amministrazione? No certamente. Vi bisognano talenti preparati, e sacrifizii infiniti, la cui esecuzione non è l'opera della nuda volontà. Gli Stati piccoli non essendo per lo più fatti per le opere d'immensa spesa, perchè non si può impoverire il popolo per soddisfare un solo de' tanti fini governativi, a preferenza di levare novelli balzelli,

di cui la mole è sempre dispiacevole, e talvolta poco compensabile con le risorse industriali, o co' prodotti natnrali, è meglio di mettere a contributo l'opera delle braccia degl' individui. Così tanti classici monumenti, tanti tempii, tante strade, tanti porti, tanti monasteri si veggon formati; giacchè bisogna pur convenire di un' altra verità, che nelle opere pubbliche una gran parte della spesa viene assorbita da coloro, che vi prendono la principale ingerenza.

Lungi dunqne l'enfatico, di cui l'autore dell'articolo brevemente esaminato riveste il suo dire in proposito de' disordini dannevoli delle acque, il male se non è così grave e così generale, come si dipinge, è certamente tale da dover richiamare tutta l' attenzione possibile. Disconvengo soltanto delle cagioni. Egli le attribuisce a'dissodamenti montani. Io ho brevemente dimostrato con l' esame del modo come le tempeste avvengono, e con quello della natura delle montagne diverse e delle loro superficie, che l' industria agricola non può giammai apportare il flagello testè divisato, anzi n'è principale impedimento: e che il disordine delle correnti delle acque provvenga o da mal' intesa avarizia, o da negligenza, o da ristrettezza di mezzi. o da difetto di cognizioni idrauliche, tristi effetti a cui una saggia amministrazioue può sempre ovviare.

OSSERVAZIONI

Su l' articolo inserito nel giornale delle due Sicilie num.° 151.

Per farsi una giusta idea del modo di concepire dell' autore di tal articolo in materia di pubblica economia non sarà infruttuoso di prendere ad esaminare pedantescamente qualche passo più importante dell' articolo di già confutato. Procuste misurava le sue vittime su l' orrido suo letto: sonovi ancora oggidì politici Procusti, che spaventansi dell' aumento dell' industria, di quello della istruzione pubblica, delle arti, delle scienze, della popolazione, onde limitar ne vorrebbero su letto di morte qualunque benchè minimo eccesso.

Comincia siffatto autore. — *L' uomo spinto soventi volte dallo spirito di egoismo, e dominato più spesso dall' avarizia tutte manomise le provvide istituzioni, con cui natura volealo garantito delle acque.*

Veramente non altro che l' egoismo ha potuto ispirare espressioni così poco misurate! La natura non fa istituzioni, ma dà mezzi, ostacoli per non rendere dannevole la caduta delle acque su la superficie di alcune terre. Ma è l' uomo giunto effettivamente a distruggere questi vantaggi? Ne ebbe mai la incauta idea? Per lo contrario egli è tutto operoso per convertire in suo utile quanto e-

siste nel mondo, e supplisce con l'opera sua a quanto possa non trovare adatto a queso fine.

Non è *l' egoismo* o l' *avarizia* , che detta questa operosità : è la legge istessa di natura di *esistere* , ed esistere nel *miglior modo* , che si possa. L' egoismo è la passione , che concentra in un solo i beni , che ad altri son comuni : l' avarizia ritiene i beni concentrati senza farne parte ad altri. Son dunque passioni civili. Possono questi due vizii sovvertire gli ostacoli della natura per arrestare la furia delle acque?

Quindi non gli bastò distruggere in un tratto immense boscaglie lavoro di tanti secoli , e rispettate da tante età.

E quando mai giunse la mano dell' uomo , non già in un tratto , ma in secoli a distruggere interamente le immense boscaglie? Convien distinguere l' età primitiva , in cui una natura silvestre popolata dalle più gigantesche famiglie di animali feroci , e di vegetabili maestosi respingeva ne' suoi cupi orrori , e ne'suoi disordini stessi la mano di colui , che il Creatore avea destinato ad essere il domatore degli stessi elementi, dall' età dello incivilimento. Non si può assolutamente esistere fra boscaglie senza essere un Samojedo ancora , e vedersi in ogni istante minacciata le esistenza da tanti nemici , che si accumulano per far guerra all'uomo in questi asili di distruzione, ed in queste latebrose rocche , che non si possono giammai vincere senza adeguarle al suolo. Si sa che una barba-

rie di decadenza per le inondazioni di tanti guerrieri devastatori ingombrò l' Europa meridionale, e da civile e popolatissima, ch' era, divenne illetterata, incolta, di poca popolazione, misera, ed incivile. I boschi già distrutti rinacquero, e dove esisteva una bella città, una villa, un podere delizioso, si vide sorgere un' inospite boscaglia, a cui non si osò di attentare che in tempi migliori, quando cioè l' uomo si trovò più multiplicato, e fatto più saggio col rinascimento delle cognizioni, poichè la nostra forza provviene dalla mente, e non dal braccio. I ruderi di fabbriche, e taluni segni d' industre coltivazione fan certo chiunque di essere queste boscaglie non già *lavoro di natura rispettato da tanti secoli*, ma di fresca data, e nato per la decadenza dell' industria e della popolazione. Grazie al Cielo noi non siamo nelle prime età del Mondo. Molto meno siamo i popoli della nuova Zembla, o della Terra del Fuoco. Siam popoli civili, appo i quali se qualche avanzo di boscaglie tuttora si osserva, questo è nato nell' epoca della barbarie di decadenza, e che il poco sviluppo della mente e della mano, ed il ristretto confine della popolazione non ha lasciato ancora distruggere. Ma rispettare questo rude lavoro di silvestre barbarie è veramente un'idea degradante.

Quando il filosofo Ginevrino scrisse il suo ammirevole discorso su l' eguaglianza degli uomini, l' insigne Prelato, a cui egli ne dirigè copia, gli rispose, che la vecchiezza gl' impediva di mettersi

a quattro piedi. Io direi a chi osasse farsi fautore di dottrine silvane: date voi il primo esempio di accovacciarvi in queste immense *boscaglie lavoro di tanti secoli, e rispettate da tante età*, e cominciate a lottare con gli orrori della natura selvaggia, co' lupi, con gli assassini, con la privazione di tanti bisogni. Sarei veramente inorridito, se potessi persuadermi, che a dì nostri esistessero spigolistri di questo genere. Ma ve n'ha anche di quelli, che declamano contro le arti, le scienze, la pubblica istruzione, il commercio ec. Bisogna compassionare queste anime misere, a cui Iddio pare, che abbia negato il dono del fuoco celeste. Non si può finir di leggere il periodo del moderno encomiasta silvano senza arrestarsi ad ogni poca misurata espressione, e compatire forse il difetto di alcune cognizioni georgofile, di fisica terrestre, e di pubblica economia. È mai il bisogno di trar legna ad uso di fuoco, o quello di coltivare, e di evitare i tanti incomodi, che dall' esistenza de' boschi provvengono, che detta il quasi natural sentimento di sboscare? Il legname da bosco non serve neppure agli usi della vita, e ne' siti dove per lo più i boschi esistono, che sono i territorii vasti appartenenti a piccioli paesi, inutile sarebbe di trarne anche profitto per uso di carboni, poichè non vi sarebbero compratori. Quindi si bruciano le intere estensioni de' boschi concimando le terre con le ceneri. Ma chi si crede, che ordinariamente sieno questi incendiarii? I

proprietarii ? Oibò ! Sono i coltivatori , i quali non potendo resistere a' pericoli di brigantaggio , di animali feroci e dannevoli , che in tali covili si annidano , o alle alluvioni , che dal corso delle acque abbandonate alla capricciosa natura derivano, mettono fuoco a' boschi, poco curandosi de' processi , che tutto dì per queste ustioni i Tribunali fanno.

Pascolo ne' boschi ! Ma bisogna ricordare cosa sia pastura. Gli animali mangiano erba, non legna, frattami, vepraj , e spine; e l' erba non nasce dove il terreno non è nudo , poichè le piante erbacee muojono all'ombra, e non si producono fra silvestri ingombri ; onde è oggidì conosciuta la preminenza de' pascoli artificiali sopra i pascoli naturali. Le sole capre e le vacche mettono il muso al fogliame tenero , ma il vero loro cibo ordinario è l' erba più o meno aspra secondo i respettivi gusti.

L' uomo preso dalla mania della distruzione ! Ma questa è un eresia poliglotta. Sotto qual rapporto giammai l' uomo passò per animale distruttore ? Questo si chiama sentir molto poco l' amor proprio della razza nostra. Iddio creò l' uomo ad immagine e similitudine sua , vale a dire ne fece un secondo creatore, ed il nostro autore ne fa uno smanioso distruttore ? Ma volga costui lo sguardo dovunque intorno gli piaccia , e vedrà il suo occhio spaziarsi sempre sopra opere create , e non già distrutte dall' uomo.

Un meschino prodotto di cereali ottenuto con insensata temerità.

Che temerario ch' è l' uomo! Egli vuol coltivare, vuol migliorarsi, e distrugge il vantaggio della civilizzazione, e de' feraci prodotti, che in larga copia gli vengono dai boschi!! Ma i monti non si coltivano quasi mai a cereali, poichè quel che si fa vicino alle Capitali non può servir di norma per l' estese seminagioni de' cereali. In queste di rado si fa uso dell' aratro, poichè le braccia sono molte, ed i terreni sono coverti di piante fruticose, che non permettono il passaggio dell' aratro. E conosciuto, che in materia di strumenti e di macchine agricole il nostro Regno è tuttavia assai in addietro, in guisa che al di là dell' aratro ordinario, mentre tante fogge anche a vapore altrove ne sono di comune usanza, della marra, del badile, dell' erpice, ed altro simile strumento, non adoperiamo nulla di meglio per coltivare il suolo; ed il difetto di ciò fa sì, che i nostri cereali non possono vendersi che a caro prezzo, poichè le sole spese di coltura assorbiscono otto dodicesimi dell'importo del prezzo del genere.

O i boschi sono su'monti, e difficilmente in tanta abbondanza di terreni l'uomo s'induce a coltivarne il suolo a cereali, poichè avrebbe molta spesa, e scarso prodotto, a motivo che l'aratro ordinario non agisce affatto, o con molta difficoltà su'monti. In Inghilterra la popolazione, sotto varie gradazioni, sta alla terra come 1 a 53 presso a poco: in Francia come

1 a 125: nell'alta Italia come 1. a 176, e nel Regno di Napoli come 1 a 194. circa. Ora un uomo non può coltivare al di là di trentamila piedi quadrati di terreno, vale a dire poco più di moggia sei, sufficienti a dare col loro prodotto il nutrimento ad una picciola famiglia. Dunque noi siamo in grandissima sproporzione. Ma la seminagione de' cereali non dà luogo a slamamenti o frane, poichè i solchi paralleli orizzontali al piano costituiscono tanti piccioli ritegni alle acque piovane. Non ci è dubbio, che a forza di coltivare le falde de'monti si accelera il loro abbassamento; ma lungi dal rigettare lo sboscamento ed i dissodamenti delle montagne, sarebbe anzi oltremodo desiderabile di veder ribassate le orride giogaje, che ad altro non servono, che a dar perpetuo ricetto a' ghiacci, la cui liquefazione fa danni incalcolabili, poichè gelata la terra, non lascia più trapelare l'acqua, che impetuosamente e con disordine si scarica, si riunisce, ed allaga i terreni sottoposti, senza rispettare i piccioli ripari, che si trovano fatti dall'uomo. O i monti sono di nudi sassi, e sono insuscettivi di ogni coltivazione; o sono coverti di uno strato vegetale più o meno abbondante, ed il loro abbassamento è il massimo de' beni, poichè la coltivazione si fa benissimo ne' dolci pendii, pessimamente nell'erte chine. Lo strato vegetabile può essere dal metodo di coltivazione trattenuto, e riprodotto. Bisogna poco' guardare a' piccioli individuali svantaggi in taluni casi in grazia della causa

pubblica. Il divisato autore declama per solo timore contro l'abbassamento de'monti. E non è questo abbassamento il primo e potistimo antemurale, che toglie il pericolo delle alluvioni? I falsi piani non sono soggetti agli allagamenti. Essi si coltivano meglio, e con maggior profitto: sono più dominati da' raggi solari, e meno travagliati dall' impeto dei venti e delle tempeste.

Ciò che dunque si teme di più, a mio avviso, dovrebbe con maggior cura proccurarsi. Ripetiamolo ancora: gli allagamenti non derivano dalle dissodazioni montane, ma dall' incauto avviamento che si dà alle acque. Dividete i volumi delle lave: diriggetele con industria e buona regola a confluenti ben diretti: evitate le tortuosità, i traripi, ed altrettali inconvenienti, e non avrete giammai a temere le inondazioni. L'acqua è un tesoro: ma il suo impeto e la sua forza sono un flagello, quando anche il vostro villico abbia dimenticato di espurgare il più picciolo aquidoccio, o quando si diminuisca la forza di gravità con mal ingegnose sinuosità, ovvero lasciandovi cadere frattami con la speranza di sbarazzarsene con poco fastidio.

Vantaggi dalla selva per lo addietro forniti! Per lo addietro! Quando? Ne'tempi della prosperità Romana, e delle tante Repubbliche, che tennero fiore in Italia? Allora non esistevano quasi i boschi, poichè una popolazione e tripla, e quadrupla, e quintupla, secondo i luoghi, al di là di quel che ora sia, ed il gusto favorito dell' agricoltura

e pastorizia, fecero esistere città, delizie, amene e belle colture, dove ora miriamo orrende boscaglie. Le inondazioni di tanti barbari furon quelle, che fra le tante distruzioni, di cui i popoli del Settentrione furono tristi donatori al mezzogiorno di Europa, apportarono come principalissimo loro scopo l'abbassamento della popolazione, dell'agricoltura per conseguenza, e di tutte le arti, di cui essa è nobile pabolo.

Addossarsi una seguela non mai più finita di miseria e di guai. Per gli sboscamenti! A'tempi di Attila non sarebbe potuta neppure scappare una simile proposizione. L'uomo diventa misero e pieno di guai quando coltiva! Certamente il miglioramento di un'arte, che ne richiede tante altre, e ch'è l'alimento di tanta operosità d'ingegno, non è cagion di miseria; poichè dove vi è arte vi è scienza; e dove vi sono arti e scienze vi sono agi, ricchezze, pace, e commercio. L'agricoltura è la madre delle arti. L'uomo dotto e l'uomo ricco sono per lo più gli amici della quiete. Eglino amano il commercio, poichè senza mezzi di smaltimento la produzione diventa oziosa. Infatti la storia di sangue, di vizii, e di sozzure non è che la storia de' popoli barbari; giacchè la pacifica politica de'popoli di fina coltura riduce la forza al talento, e la bajonetta alla penna.

Immagina il nostro autore, che le seminagioni di cereali sien fatte in siti montani, coverti di nevi in tempo d'inverno, e che nella primavera

e nella state occorrano lunghi e violenti acquazzoni capaci a produrre orrende catastrofi.

Ne' siti, che si ricuoprono di neve, non può eseguirsi giammai la seminagione de' cereali, poichè le nevi ne renderebbero impossibile la coltivazione, e la stessa seminagione. Il grano, che vi si semina, è il marzuolo, il germano di està, o altro cereale estivo.

Gli acquazzoni di lunga durata non avvengono mai in primavera, o di state. Gli spiriti mal formati, e le menti non quadre hanno d'ordinario la mania di contradir le cose le più ovvie, e di senso comune. Chi non ha il punto di vista giusta concepisce male le idee del governo della famiglia, come, il che è di grave pericolo, quelle che servono alla direzione de' pubblici affari. Val meglio un talento limitato, ma adeguato, che slanci di fantasia tinta di mal connesse cognizioni, e che formano un genio pericoloso.

Nella primavera le piogge sono minute, dolci, e giammai dannevoli. Nella state sono corte, ed impetuose, vale a dire tropee, dette così da *τρεπο* = *verto*. Ma la terra allora è avidissima di umido. Quindi l'acqua viene facilmente assorbita, e se danni talvolta avvengono, sono essi dovuti alla negligenza, forse pure alla malizia, ma giammai alla natura. É nel Dicembre e Gennajo, in cui la terra trovandosi satura di umore, ed anche gelata, rifiuta le acque, che in larga copia si scaricano,

e che perciò corrono a riunirsi dove la inclinazione invita.

L' acqua non più fiaccata nel suo impeto dai rami.

E che forse la pioggia dalle nuvole scende a torrenti ? I casi de' sifoni non sono generali. L'acqua si scarica in piccioli globetti vescicolari tanto più minuti e dissipati per quanto maggiore è l' altezza dalla nuvola , che la contiene, e quella della colonna dell' aria , ossia del vento , che la trasporta. La stilla della pioggia , che cade direttamente sul suolo , vi s' introduce per forza di gravità, e quando riunita da foglia a foglia , come si fa su di una tettoja, di cui le foglie sono in certo modo una quasi imitazione, cade a rivoletti ne' dintorni della periferia della pianta , e vinta dalla propria gravità corre in giù, facilmente componendosi a lave disordinate , produce danno. Ne' terreni coltivati, o il suolo è nudo di piante, ed i solchi stessi son ritegno alle piogge ; o è già piantato artificiosamente, e l'industria agricola ha certamente provveduto per ritener l' acqua , che è l' alimento delle piante , e sarebbe di danno la perdita. Basta visitare anche una sola volta la campagna per convincersi di questa verità. Dal fondo del gabinetto con l' opera della sola immaginazione si calcola sempre male, quando si tratta d'idee positive, e di fatto.

Suppone l'autore dell'articolo in esame, che l'acqua, la quale declina dalle falde de'monti, trasporti grossi

alberi convogliati con terra slamata violentemente, e che da ciò provvengano i traripi, e le alluvioni. Convien riflettere, che per potere un corpo galleggiare su l'acqua, e partecipare del suo moto e della sua velocità, è d'uopo, che la gravità specifica sia vinta dalla gravità relativa. Si sa, che il legno è più leggiero dell'acqua: ma si sa pure, che un picciol volume di acqua non trasporta mai un grosso tronco, e molto meno rotola un macigno. Una lancia p. e. pesca tre piedi di acqua, un vascello ne pesca trenta, una fregata venti. Gli alberi, che si veggono correre su le riviere, sono per lo più que' tronchi, che stando dappresso a letti di lave o fiumane vengono nelle piene e negli acquazzoni messi in movimento, perchè sarebbe oltremodo incongruo, che una quercia, un pino, un abete esistente alla falda di un monte, quando anche fosse divelto dall'impeto della tempesta, acquisti forza motrice, e corra da se a mettersi in navigazione in una lontana riviera. Bisogna a' fenomeni dare la dovuta giusta interpetrazione.

L'analisi de' pochi luoghi in queste osservazioni riportate basta dare l'idea di tutto il rimanente.

PRESIDENZA

DELLA

REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDII

E DELLA

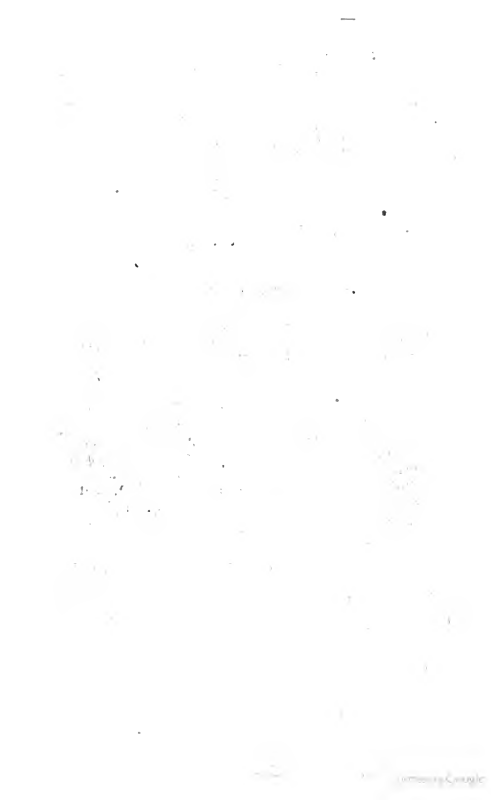
GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda del Tipografo Raffaele Miranda, con la quale chiede di voler stampare l'Opuscolo intitolato— *Su i dissodamenti delle Pendici mondane e su quelle delle acque fluenti, di Vitaliano Sabatini*;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Francesco Cavaliere de Licteriis;

Si permette che l' indicato Opuscolo si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Napoli 13 Febbrajo 1837.

Pel Presidente. -- Can. FRANCESCO ROSSI.
Il Segretario Generale e membro della Giunta
Gaspare Selvaggi.

CENNO

INTORNO ALLE SORGENTI DELLA RICCHEZZA

NELLA SICILIA CITERIORE

ED A' MEZZI DI AUMENTARLA.

> Ἐςι δε χρηματα μεν τοις απολαυειν επισταμενοις, κτηματα δε τοις χρηςθαι δυναμενοις. — Isocr.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA ECONOMICA-PARTENOPEA

DI FEDERICO PERRETTI

Strada S. Gregorio Armeno N. 43.

MDCCCXXXVIII.

A S. E.

IL CAVALIER G. C.

D. NICCOLA SANTANGELO

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO
DEGLI AFFARI INTERNI.

Tra coloro che scrivono di pubblica economia, quelli che sperano acquistarsi gloria compongono di lunghe ed elaborate opere. Io che ben conosco il poco valor mio, e non iscrivo per questo fine, ma solo per far pro alla mia patria, ho voluto correre un più modesto aringo, descrivendo lo stato presente della Sicilia

Citeriore, accennando i fonti della sua ricchezza, e leggermente toccando i mezzi per aumentarla. Non poco diletto ancora ho ritratto, avendo avuto l' agio di gioire su i nostri progressivi avanzamenti, e sulla cresciuta prosperità, grazie alla provvida vigilanza del nostro giovane Monarca, e del Ministro a cui è commessa la cura delle interne bisogne dello Stato. Ecco la ragione del mio lavoro, che approvato già dal R. Istituto d' Incoraggiamento, di cui mi pregio di esser socio, or vede la luce ornato del nome dell' E. V., a cui ho

voluto intitolarlo. E così facendo, altro non ebbi in animo se non di dare un tenue testimonio della mia stima gratitudine e rispetto al figliuolo di quello egregio uomo col quale fui per ben sette lustri legato di sincera ed illibata amicizia. Nè diffido ch' Ella debba accettar di buon grado questa mia offerta, e spero che voglia pure seguitare ad onorarmi della sua protezione, alla quale raccomandandomi devotamente me le proffero

di V. E.

Dmo obblmo serv. vero
ANIELLO M. CARFORA.

AL CORTESE LEGGITORE.

Questo cenno scritto nel 1835, e letto al Reale Istituto d' Incoraggiamento, ottenne l' onore dell' approvazione di quel sapientissimo consesso; pure non avrebbe forse mai veduto la luce senza una cagione, che non à guari a pubblicarlo mi à spinto. In una delle ultime ragunanze del mentovato Istituto furono distribuite con sollennità pari alla gravità della cosa molte medaglie di oro e di argento concedute dalla munificenza del Nostro Augusto Monarca, che tanto caldeggia l' avanzamento della patria prosperità, a' meritevoli inventori e perfezionatori di ogni maniera di manifatture, e di istrumenti scientifici ed industriali. Perchè mai tutti que' spiriti maligni che si piacciono di dipingere in abbietto stato la nostra condizione, e si dolgono del tenue soccorso che vien porto all' ingegno, non eran presenti? Avrebbero meco diviso un pianto di purissima gioia, e benedetto l' Augusto premiatore de' meriti, che tuttodì intende a spianarci il calle all' incivilimento ed alla floridezza. E tal fu la commozione dell' animo mio, che mi sentii un interno impulso a mettere a stampa questa opericciuola da me poco men che obbliata; e ne feci il proponimento, ed ora l' adempio.

Ecco quindi l' occasione della tardiva pubblicazione di questo cenno, ed ecco quale siane lo scopo. Altro io non mi ho prefisso, che mostrare agli stranieri, ed agli stessi nazionali, spesso ignari più che altri dello stato del proprio paese, che non si vive più vita di gelo, e d' inerzia in queste beatissime contrade, antica sede dell' opulenza, e della civiltà; ma tuttodì la nostra agricoltura, la nostra pastorizia, le manifatture, il commercio, la popolazione aumentano mirabilmente, e che su questa progressione ognora crescente possiamo aprire il cuore alle più belle speranze di un lieto avvenire. Vede ognuno da ciò, che ho dovuto adoperare il linguaggio de' fatti, il quale non à bisogno di arte o di ornamenti, e che quindi nel mio lavoro altro merito che di metodo e di esattezza ricercar non si potrebbe, semplice e lucida dovendo esserne la dizione, come a materie didascaliche conviensi; schietta e non esagerata la narrazione, nel che se di eccesso fossi in qualche luogo notato, potrei chiederne perdono in grazia dell' amor patrio, che in cuor mi parlava. Se nel mio scopo e nella economia de' mezzi mi sono ingannato, lo dirà il pubblico; ma considerando che non vi à esempio di lavoro di simil genere fra noi, e che in conseguenza può reputarsi questo uno stimolo a' miei maestri di fare altrettanto più felicemente, e che fra le cure gravissime della magistratura per intendere alla compilazione di questa operetta ò dovuto togliere qualche ora al riposo notturno, chi vorrà negarmi indulgenza?

L'OPULENZA, quella meta la quale tutte le nazioni si adoperano di aggiungere, non è già figlia del caso, ma della riflessione, e dello studio degli uomini. La salubrità del clima, la fertilità della terra ed ogni altra favorevole condizione potranno rendere più agevole il conseguimento delle ricchezze, ma non saranno sufficienti all' uopo, ove non vengano accompagnate da altre cagioni dipendenti dall' uomo.

L' ardita mano di costui che à saputo por freno alle onde ed ai venti, à tratto dal terreno più ingrato sotto il nordico gelo e nelle più aduste regioni del mezzodì alimento e vantaggio. L' industria è la vera sorgente di ogni ricchezza. Essa si manifesterà maggiormente se agevoli mezzi ne presenterà la natura sotto gli influssi di un cielo benigno e d' un terreno adatto ad ogni maniera di coltivazione; e sarà lenta e poco estesa se cada sopra ingrato suolo e si pratichi sotto severo clima. Aggiugni che essa verrà incoraggiata se tale sarà il territorio, che senza difficoltà vi si possa dalle altre regioni pervenire. E perchè quanto è maggiore il numero delle braccia che dal suolo traggono i suoi frutti, e a render utili alla vita i naturali prodotti dieno opera, e ad accrescerne il valore col commercio, tanto è l' industria maggiore; perciò l' abbondevole popolazione è *mezzo* di ricchezza. Adunque tre sono le fonti della opulenza: *industria agricola* (agricoltura e pastorizia), *industria manifatturiera*, *industria commerciale*, dalle quali per attignerla abbondevolmente è mestieri un numero abbondante di braccia. Nè il commercio può riguardarsi semplicemente come un *mezzo* di trarre dalla industria il maggior profitto possibile spargendone ovun-

que i prodotti, ed agevolandone l' uso; esso è vero fonte di ricchezza, avvegnacchè l' *aumento* di *valore* che dà loro è una ricchezza accessoria, la quale non nasce dalla industria stessa, ma dal trasporto, dalla circolazione, dal traffico, da ciò che in somma costituisce il commercio. Nè si dica che il commercio non sussisterebbe, nè potrebbe produrre ricchezza ad una nazione senza i prodotti della industria agraria e manifatturiera. Chi ignora che l' antica Tiro, Marsiglia, e Venezia costituite in tenimento ristretto ed infecondo, e poco industriose ne' vecchi tempi, non traevano ricchezze che dal traffico? praticavano ciò che dicesi commercio di *economia* trasportando i prodotti da nazione a nazione. Quindi è che per iscorgere lo stato di opulenza di un popolo è mestieri dapprima vedere qual frutto possa il suo suolo produrre, se i naturali prodotti sien dalla mano dell' uomo renduti adatti agli usi dei quali posson esser capaci, ed a cui fa d' uopo destinarli perchè sieno utili, e se ritragga dal commercio quell' aumento di valore di cui son suscettivi i prodotti delle prime due specie d'industria: se in fine tanti sieno gli abitanti quanti può il territorio sostenerne ed alimentare. Non dirassi giammai opulento quello stato che, percorso, presenti allo sguardo dell'indagatore incolte lande, e putride maremme, e dumi, e spine, ove potrebbe biondeggiar la messe, o alimentarsi copioso armento. Non dirassi opulenta quella nazione, che non sappia dal vello degli armenti, dalle cortecce degli alberi, dalle loro fronde, da' loro tronchi trarre pro; che lasci ristagnare i suoi prodotti senza giovarsi dei vantaggi della sua posizione commerciale; che non cangi coi prodotti stranieri de' quali è sfornita gl' indigeni de' quali abbonda; che in fine presenti vaste campagne, ove lungamente volgessi i tuoi passi senza scorgervi orma d' abitator che le calpesti, o vel rinvenissi come il pellegrino nel deserto.

Neppur ricca sarà tenuta quella che non sappia trar

dalla terra tutto quel miglior vantaggio che ne possa. Ove poteasi aver tanto frumento da somministrarne al vicino, se l' uomo non sa procacciarne che quel tanto che basti a se stesso, si rimane povero quando il commercio non venga a farlo opulento.

Ora Napoli, la più bella la più ferace regione di Europa, circondata da mari presso che tutta intera, popolosa a sufficienza, e fornita d' uomini dotati d' un ingegno, che se non è sempre creatore, sa però mai sempre giovarsi degli altrui trovati, e condurli alla perfezione, tutte quante le altre nazioni in opulenza avanzar dovrebbe e renderle a se tributarie. Napoli intanto è ben lungi dall' avere tutta quella floridezza a cui potrebbe aspirare. Non è già che io con ciò volessi menomar l' onore di quella terra ove ho a somma gloria d' aver sortito i natali, nè che seguendo le stolte ed impudenti dicerie degl' invidiosi ignoranti trovassi presso noi difetto di tutto, e tutto spregevole. È l' amore del mio bel paese, e che io desidererei veder fiorentissimo, che mi obbliga a confessare non aver noi toccato ancora quella meta a cui clima, suolo, abitanti a viva forza per così dire ci spingono.

Epperò è mio divisamento por brevemente sottocchio lo stato economico del Reame di Sicilia al di qua del faro, esaminandolo dal lato dell' industria agricola, e della manifatturiera, mostrar di quali miglioramenti potrebbe esser capace, e quale aumento potrebbe aver la sua ricchezza che la dio mercè è tale da resistere al paragone de' più culti ed opulenti stati d' Europa. Ciò è lo scopo di questo cenno, nel quale non farò che gettar per così dire le fondamenta, e segnar la traccia a chi di proposito volesse ragionare di questa materia, non toccando punto del commercio, e riserbandomi di farlo, come prima me ne verrà il destro in un cenno distinto.

PARTE PRIMA

SEZIONE PRIMA

Industria Agricola.

Un territorio di circa 25 mila miglia quadrate, popolato ciascun miglio d' intorno a dugento anime o poco più (la Sicilia Citeriore), val quanto dire con una popolazione pressochè nguale nel confronto a' più floridi stati d'Europa, fertile quasi in tutte le sue parti, sotto il clima più sereno e più benefico è capace di ogni maniera di colture, se vuoi eccettuare poche frutta, e poche piante, che la natura ha esclusivamente assegnato direi così o alle interminabili ghiacciaje del Nord, o agli scottanti ardori del mezzodì. Aggiungi un terreno, che nei suoi diversi punti presenta tutte le varietà delle diverse regioni del mondo: fiumi, taluni anche navigabili, ruscelli, laghi, monti; il mare che lo circonda quasi da tutti i lati, accrescono i sopradetti naturali vantaggi.

Le principali ripartizioni di questo suolo consistono in coltivazioni di cereali, vino, olio, in pascoli e boschi. Sono in minor quantità le piantagioni di alberi da frutta e cedui, e scarse le altre piante donde si abbiano o vestimenta o colori o altro che necessario sia alla vita.

I.

Cereali.

Quante sono le provincie che compongono la Sicilia di quà del faro tante impiegano la maggior parte del loro suolo alla coltivazione di questa derrata, donde hassi un prodotto

di meglio che venticinque milioni di cantaja di frumento nelle sue diverse qualità (1). Prodigiosa quantità veramente e della quale non più che due quinti son consumati dalla popolazione. Quindi è che tre quinti di questo prodotto per anno sono soverchi; e potrebbe dedursene che una corrispondente quantità di suolo è ben poco utilmente impiegata. Dirassi forse che l'abbondar del frumento non è mai soverchio, sì perchè è incerto l'annuale ricolto, si perchè lo straniero ne à mestieri. A ciò noi possiamo supplire con due altri quinti del prodotto, imperciocchè è più straordinaria che rara una general carestia nel regno di Napoli, e perchè ben poca quantità ne smerciamo coll' estero, il quale, può asserirsi senza tema di errore, non se ne procaccia da noi che poca quantità e per lo più manifatturata. Ora mai tutte le regioni dell' Europa biondeggiano del gradito dono di Cerere, e si sono rendute indipendenti dalle altre pel commercio di tal derrata. Da ciò nasce il vile prezzo in che sono caduti i nostri cereali, della qual cosa si menano tante doglianze; nè potrà mai ritornare a quell' altezza ove il sistema continentale l'avea elevato, che anzi diminuirà mai sempre, avvegnachè v' è ogni anno un quinto del ricolto che rimane invenduto, e dal quale il proprietario cerca ritrarre un prezzo qualunque.

L' equilibrio del prezzo col valore della merce non può ottenersi che pareggiandosi la produzione alla consumazione; quindi la viltà del prezzo dei nostri cereali è cagionata dall' impiegarsi nella loro coltura un quinto di più di quel suolo che vi farebbe mestieri.

(1) Tutto il suolo del territorio napolitano tenuto ad uso di semina, secondo i più esatti ragguagli ascende a 7,530,570 moggia della misura aversana, dal quale se vuoi dedurne le dispari cifre per la semina del lino, canape, cotone, e tabacco, avrai sette milioni di moggia che ti daranno 42 milioni di tomoli di frumento pari a più che venticinque milioni di cantaja secondo la nostra posizione.

II.

Vino.

Un milione e mezzo di moggia di vigneti producono intorno a quindici, o venti milioni di barili di vino o così. La consumazione di questo prodotto è poco meno che pari ad esso se vogliasi calcolare lo spirito che se ne ritrae, del quale abbiamo una piccola esportazione. Non per tanto questa maniera di coltura è ancora tale che dal soverchio non si ritrae alcun pro. Nè il danajo effettivo che assorbe il vino straniero introdotto nel regno è compensato almeno per la metà da quello che dallo smercio collo straniero dal nostro genere si ottiene. Quindi è il basso prezzo del genere assorbito dalle spese, direi così, della manifatturazione. La quale se pervenisse a quel perfezionamento che altrove à ottennto con più semplici più spediti e men costosi processi, nè ci dorremmo del vile prezzo, nè della scarsa esportazione di questo prodotto.

E noi dovremmo adoperarci a tutt' uomo di convertirlo in uno dei non dispregevoli capi di commercio, perchè di esso molte nazioni son prive, e quelle in ispecie che maggiormente lo amano, e che sen procurerebbero ben volentieri da noi se la qualità fosse migliore.

III.

Olio.

La coltura dell' olivo sì proficua per noi e sì necessaria allo straniero che in vano tenterebbe di venire a gareggiar con noi per la bontà e quantità di questo prodotto, occupa circa 651,000 moggia di suolo. Come però niun pro-

dotto è di questo più incerto, così non può determinarsi la quantità di olio che annualmente si raccoglie. Dessa però supplisce per l' ordinario pienamente al nostro bisogno ed in qualche parte a quello dello straniero. Infatti nell' anno 1832 se ne estrassero dalla Dogana per l' estero tre milioni e 185,082 staja pari a cantaja trecentomila in circa, e ciò per lo valore di quasi sei milioni di ducati. Il processo però della manifatturazione di questo genere richiederebbe ancora qualche miglioramento, e quel che è più dovrebbe questa coltura estendersi del doppio, chè se allora apparentemente diminuirebbe il prezzo dell' olio, notevole aumento otterrebbe il nostro commercio, e noi lo cambieremmo con l' oro dello straniero. Ma di ciò meglio in appresso.

IV.

Pascoli.

Siccome i pascoli sono necessariamente connessi colla pastorizia così noi li riuniremo in seguito sotto una sola rubrica. Avvertiamo fin da ora però che la Sicilia di quà del faro presenta nel suo stato attuale una estensione di 4,190,300 moggia addette a quest' uso.

V.

Lino canape e cotone.

Dietro i ragguagli che alla meglio ho potuto ottenere per la quantità di suolo tenuto ad uso della seminazione di queste piante, ho verificato quanto siegue. Per le prime due piante, eccetto le province di Terra di lavoro in buona parte, i due Principati in poca estensione e qualche altra per saggio più tosto di coltura che per vera coltura, in

niuna altra parte della Sicilia citeriore vi si impiega territorio. Niente di meno le nostre fabbriche non fanno uso che della produzione indigena per le manifatture, le quali ormai si avvicinano ad un tal quale perfezionamento. Conviene però notare che da tre anni in quà per la introduzione medesima di varie manifatture, la filatura si è con essa di non poco aumentata e perfezionata, e già il paese estrae molti cotoni filati a fili più grossi. Questo prova che la produzione è buona, e che manca l' arte per ridurla in filo e tessuti da concorrere con quelli dello straniero. Non può negarsi essere scarso questo prodotto sì necessario e sì utile per la scarsezza del suolo alla sua coltura adoperato, ed ignorarsi i metodi più facili e più esatti per ridurre queste piante capaci delle più belle manifatturazioni. Noi non dovremmo cedere in alcun modo all'Olanda ed alle Fiandre in fatto di questi tessuti. Non è però che io volessi menomare con ciò il pregio delle nazionali fatture, delle quali dirò poi colla merita lode. Dico solamente che questa produzione abbisogna di accrescimento, il quale può ottenersi a forza di premî. Chiari esempi ne somministra l' Irlanda dove sul principiare del secolo passato il lino era pianta ignota, ed ora pe' premî dispensati dalla troppo famosa Società di Dublino le terre ne son piene. In quanto al cotone si vuole avvertire che per lo sistema continentale, cessato or sono pochi lustri trascorsi, la difficoltà di ottenere questo genere dallo straniero ne avea fatto crescere il prezzo in modo straordinario, e quindi estendere grandemente la coltivazione. Cessato quel sistema, e riapertosi il commercio dei mari, ne piombò in questo nostro regno una prodigiosa quantità greggia e manifatturata, che fece strabocchevolmente diminuire il prezzo della indigena produzione. Avvenne allora per conseguenza, che derelitta rimase questa coltura, dalla quale sbigottiti i nostri coloni ritraevano il piede. Ora può

dirsi che appena la produzione cominci a risorgere, e solo ne' dintorni della capitale, nel Principato citeriore e nella Terra di Otranto, sembra aumentarsi rapidamente incoraggiata dalle belle manifatture di essa che vengono fuori dalle nostre fabbriche. Lo annuale ricolto è ormai di 100 a 120 mila cantaja; ma non è questo quel tanto che potrebbe sperarsi in un regno in cui l' industria agricola dovrebbe essere il principal suo retaggio per la salubrità del suo clima e l' eccellenza del suo suolo.

VI.

Tabacco.

Di questa pianta scoverta fin dal 1496, e divenuta tosto oggetto di lusso, di medicina e di grave dazio nel 1627, il Governo di allora richiamò a se il dritto proibitivo dello spaccio. La cattiva economia di quel tempo fece sì che cattiva ne divenisse la coltura, come un prodotto che dovea di necessità esser venduto a chi volendo ritrarne gran prezzo vilmente volea comprarlo. Varie vicende però ebbe questo diritto proibitivo, nè ottenne sempre il Governo di poterlo esercitare; quindi varia fu la cura che si ebbe della coltura di una pianta che poco o niun frutto produceva ai privati. Ora nuovamente è privativa del Governo lo smercio del tabacco, sicchè la coltivazione di esso è limitata a quel tanto che può esserne venduto nel regno, avvegnachè lo straniero non se ne provvede da noi. Questa coltivazione è quella che forse può dirsi la più perfetta e di maggiore utilità pel coltivatore.

VII.

Orti ed alberi fruttiferi.

Questo modo d' industria al quale sono dedicate 198,000 moggia di territorio, lungamente trascurato perchè i coloni alle vecchie massime affezionati, e pel difetto dei mezzi sì morali che fisici, non sapevano introdurvi alcun serio e positivo miglioramento, ora è notevolmente avvanzato verso il suo perfezionamento. Di fatti riguardo alle frutta in generale esse sono non solo abbondevoli sicchè sono comuni a tutte le classi del popolo; ma pure in ispecie di mandorle, carrube, aranci, fichi, uva passa, grande è lo smercio che si fa nell' estero. In fatto di ortaggi però se le macchine agricole-industriali che veggonsi pei nostri orti, specialmente in vicinanza della capitale, mostrano un tal quale progresso; pur nullameno siamo addietro a molte nazioni, taluna delle quali non può vantar come noi un suolo sì favorevole ad ogni maniera di coltivazione. Se poi si ponga mente allo stato delle province, non è raro trovare orti sprovveduti di ogni sorta di macchine, ne' quali si coltiva come si coltivava nell' infanzia del genere umano.

VIII.

Piante tuberose da ingrassare od assiepare i poderi.

Dirò pria di tutto della patata, ottimo succedaneo del frumento, ed uno dei più nutritivi vegetabili che sieno noti finora, sì per gli uomini come per gli armenti.

Questa pianta tanto stimata in Inghilterra, ove la chiamano per antonomasia *eccellente*, che à radice farinacea, buona a moltissimi usi, e capace di una prodigiosa moltiplicazione con pochissima cura, è fatta sì comune a van-

taggio sovrattutto dell' infima classe del popolo, che oramai ne è divenuta pasto ordinario, nè v' è tra la minuta plebe chi non l' adoperi per satollare la sua povera e numerosa famiglia. Ciò vale a dimostrare che la coltura di essa è in uno stato floridissimo. Quel che però vuolsi riflettere è che non se ne tragge quel partito che potrebbesi, spezialmente adoperandola per ingrassare bovi, porci, cavalli, montoni, e polli, i quali nella stagione invernale ne potrebbero trarre utilissimo alimento, e ciò fa che non venga coltivata quanto il permette il nostro benefico ed esteso territorio. Fa maraviglia ancora che non siasi finora stabilita fra noi alcuna fecoleria quando vediamo esser cresciute fra noi tante arti che della fecola di pomi di terra hanno uopo: tale è sopratutto la fabbricazione della carta nella quale oggi adoperasi questo prodotto in vece della colla di carniccio. Quindi osserviamo con somma pena che i fabbricanti napolitani hanno bisogno di far venire da Marsiglia la fecola, e poi trasportarla ne' luoghi ove trovansi le loro fabbriche, quandochè quasi tutti i nostri terreni, un poco più o meno sono atti a tal coltivazione.

In quanto poi alla coltivazione di quelle piante a foglie succose, da cui tanto pro si ritrae per la concimazione dei terreni, non che per lo alimento degli animali, dobbiam dire che ben poca cura vi si ponga. Ciò dee dirsi delle piante a radice tuberosa, e specialmente della rapa, e della barbabietola de' trifogli e dell' avena, onde mille vantaggi potrebbonsi cavare. E della barbabietola in ispecie qual cura aver non dovrebbesi a dì nostri per trarne lo zucchero divenuto sì necessario ad ogni maniera di persone, che è quello che noi dall'estero dobbiam ricevere esitando a questo modo tanto danaro, ora che può dirsi senza tema di essere smentito, che lo zucchero sia indigeno in Francia per la terza parte di quello ch' essa consuma? Ed ogni giorno va crescendo oltre modo questa industria pe' continui migliora-

menti che riceve dall' esperienza e dalle cure degli scienziati. Il processo dell' estrazione del succo che prima praticavasi con macchine comprimenti, ora si fa per mezzo della macerazione ch' è assai più facile e di più abbondante prodotto zuccarino; la defecazione del succo e imbiancamento è divenuto meno costoso per mezzo del nero animale, invece del sangue o albume d' uova che prima usavasi; e così altri perfezionamenti che qui non occorre menzionare. E dapoichè appena introdotta tra noi la coltivazione della barbabietola si è con una tal quale rapidità aumentata di modo che fra due o quattro anni più di 200,000 tomoli di terreno saranno rivolti a questa coltura, come si promette; perciò dobbiamo anche più dolerci dopo questi primi saggi, i quali utilmente corrisposero, della poca diffusione di questa coltura, anzi del notabile dispregio che prima se ne aveva (1).

E che diremo delle piante per chiudere e difendere i poderi? barbare siepi, e spini, o muri di fabbrica o a secco li circondano, e così vien tolta una quantità di suolo che potrebbe produrre notevole utilità; e ciò forse perchè nella troppa fertilità del nostro suolo par che non debba porsi a profitto quel tanto che le siepi e le mura ne tolgono. Del pari non è ancora tanto diffusa quanto si vorrebbe la coltivazione de'prati artificiali per ingrassare gli armenti. Di circa venti milioni di moggia (tale è la superficie del suolo coltivato, e coltivabile del regno di Sicilia al di quà del faro) non impiegasi a tale uso che la centesima parte o poco più, dugento diecimila moggia a prati e fieni. Mi taccio delle piante tintorie e resinose, chè esse appena ora cominciano ad essere coltivate; se vuoi eccettuar quelle che dan la licorizia, e la pece, che da lungo tempo son di grandissimo uso presso noi. Soprattutto la robbia, alla cui coltivazione molto suolo potremmo impiegare,

(1) Quest' opuscolo fu scritto nell' anno 1835.

chè ovunque ce ne ha che vi si presterebbe sommamente, essendo abbondevoli appo noi i terreni irrigatorii che quella pianta richiede, meriterebbe grandissima cura. (1)

Dirò brevemente della coltura dei fiori, che anche essi son produttivi di una cotal circolazione di parte della nazionale ricchezza: oltre al pregevole Reale Orto Botanico che nutrisce i fiori di tutte le parti del Mondo; molte ville di privati cittadini sono abbellite de' più rari e vaghi fiori, che il nostro suolo e quello delle vicine e delle più lontane regioni producono: ma nel generale può dirsi che poco ancora tra noi ne sia diffuso il gusto.

IX.

Castagneti, selve cedue, boschi.

Circa 500,400 moggia di terreno, sono occupate dai boschi; ma noi (chi il credebbe?) siamo tributarii dell' estero non solo pel legno da lavoro, ma benanche per quel da fuoco e carboni. Di ciò meglio nella sezione terza. Dirò solo che comprese le fratte, cespugli, e terreni incolti ve ne ha presso che quattro milioni e mezzo di moggia. Dirò che i monti non vengono custoditi e coperti di alberi, come dovrebbero esserlo per la fertilità del terreno sottoposto, ed affinchè le radici degli alberi rattenessero la terra che le acque piovane senza tale ostacolo traggono seco nel precipitarsi dall'alto. E più ora dovrebbesi a ciò por mente, che vediamo presso noi scarseggiar le acque, e quelle me-

(1) Egli è vero, che non à guari sia stata seminata questa pianta presso noi, addicendovi intorno a 600 moggia di territorio tra le due Provincie di Terra di Lavoro, e di Principato citeriore, ma questo saggio di nuova coltivazione non è ancor tale da poterci rendere indipendenti dallo straniero per la cousumazione di questa radice negli usi delle nostre manifatture di lana, e telerie, e fornirne anch'esso nei suoi bisogni essendo ottima la qualità di questo prodotto presso di noi.

desime sorgenti un tempo abbondevoli divenute pressocchè rigagnoli, di tal che la Capitale medesima manca in alcuni siti di acqua.

X.

Gelsi.

Questa pianta (parlo specialmente del gelso bianco la cui fronda è l' alimento di quel prezioso insetto onde è prodotta la seta), indigena dell' Asia e propriamente della Cina, par che nel suolo italiano e soprattutto nel napolitano abbia come nel suo terreno nativo una felicissima vegetazione. Indarno gli altri popoli d' Europa ci vorrebbero contrastare la eccellenza di questo prodotto, giacchè loro vieta l' averlo la durezza o almeno la poca bontà del suolo, ove vivono. Di fatti invano gl' industriosi Inglesi hanno adoperato ogni mezzo per vederne verdeggiare nella loro isola: ed i Francesi quanto poco del loro vastissimo territorio non hanno trovato suscettivo di questa coltivazione? Ma l' Italia, e Napoli in ispecie, sono le terre elette per lo alimento del verme da seta. Quale è lo stato presso noi della coltivazione del gelso? Delle quindici province che compongono la Sicilia citeriore quelle in cui più si dà opera ad essa sono le Calabrie, Napoli, Terra di Lavoro, e mediocremente il Principato citeriore. Nelle altre troverai più tosto per saggio, che per coltura piantato questo albero prezioso. Ma non però di quanto aumento non sarebbe capace presso noi questa coltura? Essa è suscettiva di una immensa moltiplicazione, e tutte le nostre province potrebbero coltivarne, avvegnachè nel nostro felicissimo suolo pochi punti le sarebbero sfavorevoli. Siccome poi questa parte d' industria agricola non può esser messa a disamina senza ragionare di quella manifatturiera della seta, così verrà da noi particolarmente esaminata, allorchè appunto della seta terremo proposito.

SEZIONE SECONDA

Pastorizia.

L'uomo nei bisogni di sua vita ha mestieri di assai cose, e non poche di queste egli trae dagli animali. La concimazione e coltivazione dei terreni, le lane per covrirsi, le carni ed il latte di taluni di essi colle manifatture diverse onde quest' ultimo è suscettivo per alimentarsi, il trasporto dei generi richieggono buoi vacche pecore e giumenti d'ogni maniera. La pastorizia tende alla moltiplicazione ingentilimento e vita di questi animali. Essi poi nelle loro diverse specie hanno bisogno del suolo opportuno ove vivere, e dell' alimento adattato. Alle quali cose questo bel regno non può dirsi quanto sia propizio. E pure la pastorizia presso noi non è in quello stato vantaggioso, del quale sarebbe capace ed in cui specialmente in fatto di pecore in altri tempi è stata ammirata e forse invidiata. Noi siamo secondi a parecchie nazioni di Europa, a taluna delle quali forse non cediamo per estensione di territorio, ed a niuna per bontà di clima e di suolo.

I buoi e le vacche, i montoni e le pecore, le capre, gli asini, i bufali, i muli, i cavalli sono sparsi pel nostro territorio. Noi ragioneremo partitamente di ciascuna specie colla massima brevità, mostrando lo stato in che oggidì esse sono presso di noi.

I.

Pecore.

Questo animale (sono parole del Buffon) sì vile e povero per se stesso, sprovveduto di sentimenti e privo tanto di qualità interne, è per l' uomo il più prezioso, quello da cui ha vantaggio più immediato e più esteso: da se solo

può bastare a' bisogni di prima necessità; ci somministra ad un tratto di che nutrirci, e vestirci, senza contare gli utili particolari che si può cavare dal suo latte, dalla pelle, ed eziandio dalle sue budelle, dalle sue ossa e dal suo sterco. A quest'animale sembra che la natura nulla abbia conceduto in proprietà, e nulla dato se non a condizione di renderlo all' uomo. Quindi è che somma cura aver se ne dovrebbe ovunque, e più presso di noi, ove due volte l'anno rende il suo frutto sì nei suoi parti, che nella sua lana. Non sono parecchi lustri trascorsi che nel nostro regno non vivea più d' un milione tra pecore, e montoni. Ora questo numero è presso che quadruplicato, giacchè nel solo Tavoliere di Puglia ne entrarono lo scorso anno in circa un milione di quelle che appartengono a non più che a sette delle province del regno, tra le quali vedesi primeggiare il secondo Abruzzo ulteriore che da se solo ne alimenta circa mezzo milione. La moltiplicazione però di questo animale non è tale che possa consolarci. Le loro razze sono ordinarie e non ingentilite, nè vedesi loro sostituita quella dei così detti *merini*, il cui prodotto in lana è di un valore quasi doppio. Poca è la cura che si à degli ovili, poca quella della manipolazione del latte, scarso il numero di questo bestiame. Ciò vieppiù vien dimostrato dalla quantità delle pecore che negli antichi tempi entravano nel Tavoliere di Puglia. Sappiamo dagli storici del nostro paese, che nel 1536 erano allogate nel Tavoliere 1,048,396 pecore. Crebbero queste nel 1541 ad 1,066,317. Nel 1549 erano 1,137,064. Nel 1553 vi si contavano 1,458,848. Dopo di questo tempo crebbero di mano in mano. Nel 1578 erano circa tre milioni; ed erano cresciute nel 1586, come ci assicurano l' Ayeta ed il Mazzella, d' intorno ad un milione e mezzo di più: e fa maraviglia l' udire che nel 1604 furono menate ai pascoli del Tavo-

liere più di cinque milioni del lanuto armento ; ed allora la popolazione della Sicilia citeriore era la metà di quella d' oggidì , nè poteano vantarsi le belle manifatture di lana prodotte ora dalle nostre fabbriche. Questo animale sarà sempre scarso se non se ne raddoppia il numero , nè sarà tanto utile quanto potrebbe esserlo , senza il miglioramento delle razze.

II.

Capre.

Di questo agreste animale la industria (comechè di non lieve utilità , ma che non pertanto dovrebbe esser ristretta nei boschi e nei più remoti luoghi, nociva essendo ai campi coltivati) è alquanto trascurata. Noi non contiamo che poco più di 600,000 tra capre , e becchi , e queste indigene le quali danno ben scarso prodotto e di ben poco valore, eccetto per le loro pelli, delle cui manifatture si fa non poco smercio ed in ispezialità de' guanti.

III.

Buoi , e Vacche.

De' buoi , e delle vacche sì necessarî all' uomo , e perchè gli servono di cibo , e perchè alleviano la sua fatica nella coltura della terra , e per l' uso del loro cuojo e delle loro ossa , e per la concimazione del terreno , non è così abbondevolmente fornita la Sicilia come il potrebbe essere. Vero è che le razze Svizzere e Frisie sono divenute comuni in parecchie province e che comincia ad adottarsi il costume di tenerle in istalle per accrescerne il prodotto. Vero è del pari

che da cinque lustri a questa parte se ne è meglio che triplicato il numero, e che i prati artificiali ne hanno migliorato ed accresciuto il frutto. Non per tanto la cediamo di gran lunga ad altri paesi men fertili che non è questo nostro. Di fatti, presa per esempio la Lombardia, che regge più agevolmente al confronto, e che forse tiene il primato fra gli altri stati più fiorenti d'Europa, abbiamo intorno al numero di questi animali la seguente proporzione:

Viceregno Lombardo Veneto:

Popolazione 4,290,000

Buoi, e Vacche secondo gli annali statistici di Milano del 1830 406,036

cioè nella proporzione di dieci ad uno.

Sicilia citeriore: popolazione 5,259,593

Buoi e Vacche 300,000

cioè nella proporzione di venti o poco meno ad uno.

Quindi noi siamo ancora ben lungi dal pervenire a quel punto ove potremmo, considerando ancora la superficie del nostro territorio che è quasi doppia di quella della Lombardia, ed il ripeterò pure l'eccellenza del nostro clima, che a quello non è punto secondo.

IV.

Muli ed Asini.

Questi animali utilissimi anche essi all'uomo per la loro forza sono da parecchi anni prodigiosamente moltiplicati. Noi contiamo ormai 600,000 dei primi, e mezzo milione dei secondi, e però pare che in ciò avvanziamo parecchi dei più floridi stati d'Europa. Pure non sarebbe punto discaro vederli ancora aumentati; anche perchè del loro cuojo, di quel dell'asino in ispecie, gran pro sarebbe a

ritrarsi. Che se volesse proseguirsi il confronto della Lombardia chiaro vedrebbesi il nostro vantaggio. Di fatti dei muli (giacchè degli asini quegli annali statistici non fanno motto) noi posseghiamo il quadruplo ed ancor più. I muli nell' indicato anno 1830 erano in Lombardia 12,247, mentre noi ne contavamo 60,000.

V.

Bufali.

Questo quadrupede domestico in Italia , ove vive agevolmente nei luoghi paludosi , anche esso di sommo uso per la soma e pel tiro , e per le sue carni , pel suo latte , per le sue ossa , e pel suo cuojo , è notevolmente cresciuto di numero , comunque il nostro territorio non sia molto adatto alla sua vita. Noi ne possediamo circa 40 mila , dai quali raccogliamo tutto quel vantaggio che puossi , nè pare che questo numero voglia ricevere un notevole aumento.

VI.

Porci ed Uccellame.

È prodigioso il loro numero presso di noi. L'uso che si fa di tutto intero il primo di questi animali à richiamato l' industria di molti , e di porci nella Sicilia citeriore si conta al di là di un milione e mezzo. Questo numero crescerebbe ancora se con lo straniero si potesse smerciare la loro carne salata , la quale richiede ancora un perfezionamento maggiore nel suo apparecchio.

De' polli dirò brevemente che son piene tutte le nostre campagne , e molta utilità se ne ritrae : il loro numero au-

menterebbe ancora dietro i miglioramenti che la industria agricola richiede, e dei quali faremo in appresso parola.

VII.

Cavalli e Giumente.

» Fra quante conquiste (è il Buffon che scrive) l' uomo
» abbia fatto, la più nobile è quella di questo altero e fo-
» coso animale, che divide con lui le fatiche della guerra
» e la gloria delle battaglie; non meno intrepido del suo
» padrone, il cavallo vede il pericolo e l' affronta, s' av-
» vezza allo strepito delle armi, l' ama, lo cerca, e s' ac-
» cende dell' ardore medesimo : è parimenti dei suoi piaceri
» a parte: alla caccia, al torneo, al corso egli brilla, egli
» scintilla; ma docile del pari che coraggioso, non si la-
» scia trasportare dal suo fuoco, sa reprimere i suoi movi-
» menti, non solo piega sotto la mano di colui che il guida,
» ma ne consulta i desidèri, e obbedendo mai sempre alle im-
» pressioni che ne riceve, precipita, si modera, e si arresta, e
» non opera che per corrispondervi : egli è una creatura che
» rinunzia a sè per non sussistere che per l' altrui volere cui
» sa anche prevenire, e con la prontezza e precisione dei
» suoi movimenti lo manifesta ed eseguisce : egli è una crea-
» tura che tanto sente quanto si brama e tanto solo risponde
» quanto si vuole; che profferendosi senza riserva, niente ri-
» cusa, tutte quante adopera le sue forze, fa più di quello
» che può e muore eziandio ». Qual popolo adunque non vorrebbe veder presso di se migliorare ed aumentare la razza di questo caro animale? Noi per verità ne avevamo lasciato lungamente in obblio la cura, e non per tanto i nostri cavalli non erano spregevoli. Eccone in testimonianza le parole del medesimo autore « I cavalli italiani erano una volta più belli
» che non sono presentemente, poichè da certo tempo in

» quà ne sono trascurate le razze ; tuttavia trovansi ancora
» de' bei cavalli napolitani massime per mute ; ma general-
» mente hanno la testa grave , il collo grosso , sono indo-
» cili , e per conseguenza difficili ad addestrarsi ; questi di-
» fetti vengono però compensati dalla ricca loro statura, dal-
» l' alterigia , e bellezza di movimenti loro ; sono eccellenti
» per comparsa , e molto inclinati e propri a camminare con
» nobiltà e con fasto ». Nullameno però scarso ne era il numero , ed un gentiluomo avea per dir così presso noi onta di mostrare attaccati al suo cocchio indigeni cavalli. Ora però già la Sicilia citeriore ode per la sua campagna il nitrito di 60,000 di questi animali , i nostri cocchi sono tirati da vigorosi e belli cavalli nazionali , la nostra cavalleria i medesimi adopera , ed a gloria somma del nostro giovane monarca , egli il primo e tutta la sua Reale famiglia fanno uso e per sella e per carozza di elettissimi destrieri scelti tra quelli delle nostre campagne. Il nostro interno ed esterno commercio di terra è fatto vie più esteso per l' uso di essi ; e tutto dì nei mercati e nelle fiere si veggono bellissimi nostri cavalli forse simili a quelli che faceano dire al citato Conte di Buffon : *gli stalloni d' Italia e soprattutto i Napolitani sono anche essi assai buoni , ed hanno il doppio vantaggio di produrre dei cavalli fini da monta usando con cavalle fine , e de' bei cavalli da carozza coprendo cavalle ben messe e di buona statura.* Però abbiamo ancora mestieri di nuove cure e maggior tempo (essendo che da soli pochi anni comincia fra noi a diminuire la manìa di possedere stranieri cavalli) , perchè possa dirsi aver noi ripreso l' antico splendore intorno alle razze di questi animali. Esse dovranno meglio che triplicarsi , e dovranno crescere in proporzione di uno a venticinque colla popolazione. È ancora mestieri migliorare i luoghi ove le razze si uniscono. Di ciò però aggiungeremo appresso poche altre parole.

SEZIONE TERZA

Miglioramenti dei quali la nostra industria agricola è capace.

Avendo noi brevemente discorso lo stato della nostra agricola industria, abbiamo scorto a colpo d' occhio che presso noi più a natura che ad arte lungamente si è dovuta la qualità ed abbondanza dei prodotti del nostro suolo. I coloni della Sicilia citeriore con metodi apparati da vecchie tradizioni, sicuri che la dolcezza del clima e l' eccellenza del suolo non avrebbero fallito le loro speranze, poca o niuna cura ponevano nel migliorare l' agricoltura. Se non che da parecchi lustri a questa banda il progresso della civiltà nazionale, l' incoraggiamento ricevuto per le arti, il cresciuto commercio li avevano destati dal loro vergognoso letargo. Se noi considerando sotto un solo aspetto tutte le branche della agricola industria ne faremo paragone alle altre nazioni, oso crederlo, noi vinceremmo di leggieri le più fiorenti e più colte. Ma esse non tutte sono in quello stato di perfezione, al quale possono aspirare, e pare che tutto a ciò le inviti e sospinga. Quindi è che noi ancora adopriamo vecchi metodi, impieghiamo il nostro territorio alla coltivazione di prodotti che debbono di necessità oltrepassare di gran lunga la consumazione, manchiamo talvolta di necessari prodotti, siamo indolenti ad abbracciare i trovati dello straniero, perchè divenga più agevole l' opera della coltivazione, non cangiamo la coltura renduta ormai di niun profitto in altra più utile e vantaggiosa.

Non è perciò che io seguendo le dicerie, o di pochi invidiosi del nostro quasi floridissimo stato, o di stranieri stolti spregiatori di ciò che non viene dalla loro patria, o

di coloro che di tutti e di tutto ragionano ignoranti, voglia porre in dispregio quella terra nella quale ho a sommo vanto aver sortito i natali. Appunto per l' amor che io le porto, vorrei che il colmo toccasse dell' opulenza e della prosperità, dalle quali per non gran tratto si dilunga.

A qual pro fare che tanto aumento riceva il prodotto dei cereali? La consumazione non potrà giammai eguagliarne la produzione. Lo straniero ha cessato di essere nostro tributario per questo prodotto. Le più inospite terre di Europa biondeggiano di messe I porti di Oriente ne trasmettono prodigiosa quantità: ecco adunque la cagione della viltà del prezzo di questo genere, il quale d' oggi in poi pare che non possa ricevere che efimero aumento. Vorrei che parte del suolo adoprato in questa coltura ad altra più utile fosse destinata.

Giova pure avvertire un danno dalla abbondanza medesima prodotto, ed è il seguente.

Le varie specie di cereali, e dei grani peculiarmente dovrebbero essere scelte e con particolar cura riguardate. Confuse e mescolate esse sono state non tanto per l' incuria de' coloni quanto per non barattar nella scelta molto tempo, attesa la prodigiosa quantità del prodotto. Dirò da ultimo a questo proposito, che se del suolo coltivato a cereali la estensione fosse diminuita di un terzo, meglio concimato, sia mercè la precedente piantagione dell' erbe per ingrassare i terreni, come piselli, ceci, lupini, grane saraceno, segala trifogli, rape, avena, ed altro, sia mercè la introduzione degli armenti, e scelte le diverse sementi con cura maggiore, si otterrebbe ugual quantità di cereali e migliori qualità, nè ci dorremmo del prezzo vile; chè largo compenso ne darebbe il residuale terreno a più utile coltura rivolto. Non è spiacevole per noi il vedere sì poco coltivate le erbe coloranti come rubbia, zafferano, guado, serratola ed altre?

Che se per la prima specialmenre si richieggono terreni irrigatorî, e di questi abbonda il nostro territorio, quale prodigiosa quantità non potrebbe seminarsene ? Nè dicasi che allora anche essa diminuirebbe di prezzo. Del pari le nostre che le straniere manifatture ne hanno bisogno, e noi sostenghiamo che gli stranieri per questo prodotto debbono essere in qualche modo anche nostri tributari. Quale anmento non meriterebbero le semiuazioni di lino, canape, cotone, e barbabietola ? Il frutto di queste non compenserebbe a dieci doppi il prezzo che ritraevasi dal terreno coltivato per lo innanzi a cereali, e rivolto da poi a questa coltura ?

Ma perchè le nostre idee non rimangano solamente in astratto, mostrerò a colpo d'occhio la verità dell'esposto finora. Noi avevamo stabilito per termine medio otto tomoli di frumento come il prodotto di ciascun moggio coltivato col metodo ordinario. Sappiamo del pari che un moggio dissodato di fresco produce fino a trenta tomoli di frumento. Questo prodotto si ottiene pure dalle terre che sono coltivate ogni due anni, e se ne ottiene anche dippiù quando i terreni sono preparati e coltivati secondo le ultime norme agronome; ma volendo noi per la possibilità degli umani eventi stabilirlo a tomoli sedici per ciascun moggio, come un termine medio, avremo la seguente proporzione, chiamando T tutto il territorio che ora vien seminato, P l'attuale prodotto.

Nello stato attuale e nell' ipotesi che a due terzi fosse ridotto il territorio ad uso di semina dei cereali abbiamo detto che T: P:: 1: 8. Del pari nella ipotesi dello avvicendamento di questa, $^1/_2$ T: P:: 1: 16. Quindi la produzione è pari in entrambi i casi. Ond'è, che basterebbe agli usi della vita, ed avrebbesi un nuovo prodotto dalle residuali terre, che con molto pro potrebbe esser cambiato collo straniero. Or siccome noi nel caso della prima ipotesi ave-

vamo indicato il prodotto superare la consumazione nella proporzione in circa di $7/_{10}$ a $3/_{10}$, avremmo lo stesso nella seconda ipotesi, più il prodotto del lino, della canape, del cardamo, e delle erbe coloranti, delle quali sommo sarebbe l'utile, chè potrebbe anche in un caso del caro prezzo dei cereali (che coll'ipotesi suddette è quasi impossibile ad avverarsi) cambiarsi in cereali dello straniero quel nostro prodotto di un prezzo maggiore. Duplicato il prodotto del frumento il proprietario non avrebbe più a dolersi del basso prezzo, e potrebbe con facilità vincere la concorrenza dello straniero. Ci ha però di coloro i quali dietro le più esatte ricerche, hanno creduto dimostrare non esser tale il supero dei cereali da doverne menare tanto rumore, imperciocchè non potrebbe alimentare nel caso della scarsezza le altre nazioni. Sia pure così: siccome però coloro, che hanno portata quella opinione hanno attribuito alla moltiplicazione dei succedanei al frumento la viltà del prezzo di questo, così io potrò dire a ragion veduta che questa allontana il caro, e però gioverà sempre anzichè nuocere il diminuire la coltivazione dei cereali nel tempo stesso che migliorarla, ed aumentare invece quella di tante piante annuali alle quali il nostro suolo aprirebbe volentieri il suo seno.

Ragionando di questo prodotto ci pare che non possa passarsi sotto silenzio la coltura del Tavoliere di Puglia, dal quale tanto grano si raccoglie, e dove ha la principal sua sede la nostra pastorizia. Intendesi sotto questo nome una estensione di terreno di carra 15,600 pari a moggia 1,124,603 della nostra ordinaria misura aversana, parte della quale è coltivata a cereali, e parte è salda, e come naturalmente è coverta di pascoli è tenuta ad uso della nostra pastorizia. Questo territorio, la cui diretta proprietà è del Governo per la massima parte, è stato il soggetto di lunghe quistioni, se cioè doveasi permettere l'affrancazione de' canoni e la libera

coltivazione di esso, ed ha animato a dettare intorno a ciò molte dotte memorie parecchi economisti nazionali e stranieri. Come però sarebbe uscir dal nostro proposito porre a disamina e la questione astratta e il parere di ciascuno, noi non faremo che toccar celeremente in qual modo potrebbe la coltura del Tavoliere esser migliorata.

Due sono gli stati di coltura del territorio del Tavoliere, come è detto di sopra. In quanto a quella parte che si tien per la seminazione dei cereali, oltre ciò che abbiamo accennato all'uopo per principi generali vuolsi sapere, che veggonsi migliaja di moggia di territorio rimanere più anni isterilite. Ciò avviene per la natura di quelle terre le quali alla bella prima che furono dissodate diedero per più anni consecutivi un più che ubertoso ricolto; ma perchè stanche per così dire dalla continua coltivazione non produssero alcun frutto, affinchè avessero potuto esser rimesse a coltura, si dovettero lasciar trascorrere degli anni. Il loro prodotto però non fu che in cereali. Per certo non è questo il solo necessario agli umani bisogni, e quel territorio che deve rimanere talora un anno senza dar frutto perchè poi l'anno appresso possa esser seminato a cereali, potrebbe produrre immenso vantaggio colla seminazione di tante piante annue, che hanno bisogno di un terreno anche meno fruttifero per dare il loro prodotto. Una estensione così vasta di territorio certamente non è tutta di una stessa natura. Perchè non potrebbe questa investigarsi in ciascuna parte di esso per addirsi a quella coltivazione della quale sarebbe capace? Noi anzichè di tanti cereali, avremmo più tosto mestieri di erbe coloranti per supplire ai bisogni delle nostre e delle straniere manifatture. Dovremmo aumentare la coltivazione di tante piante onde può trarsi lo zucchero, tra le quali l'utilissima barbabietola. Scarsamente siamo provveduti di lino, canape, e cotone. Non dovremmo rispar-

miare alcuna cura per l' aumento della piantagione de' gelsi. Avendo tanto prò dal prodotto dei nostri oliveti dovremmo moltiplicarli, dirò così, all' infinito. E perchè mai non ricercare nella terra del Tavoliere quella che a ciascuna specie di queste colture potrebbe esser rivolta ed addirvela in fatto? Dovendo di necessità lo straniero essere nostro tributario per quest' ultima produzione, nulla dovrebbesi per noi trascurare perchè d' anno in anno venissero aumentati e migliorati. Giova avvertire sommo essere il prodotto della pianta sacra a Minerva, che questa dovrebbe non essere in modo alcuno obbliata, e che il nostro territorio può in preferenza di quasi tutte le nazioni contarne un numero infinito.

Ho accennato di sopra che richiedevano tutta la nostra attenzione le piante filamentose sì per vederle aumentate, che per vederne migliorato il prodotto. Dirò ora che presso noi son poco note ancora le norme di svellere a tempo quelle piante, macerarle, maciullarle, pettinarle e trarne il filo eguale e sottile. Gli Agronomi, e più i fabbricanti di manifatture di canape e lino hanno indicato metodi più esatti all' uopo, che non è mestieri replicare.

In quanto poi alle coltivazioni delle piante zuccherose, coloranti, da ingrassare ed assiepare i poderi ho detto che la cediamo a parecchie nazioni.

Non può dirsi abbastanza quale aumento e qual cura queste piante richieggano specialmente presso di noi, che possiamo vantare un suolo tanto ferace. Lo scorso anno 1834 alcuni intraprenditori hanno introdotto la barbabietola: dessa però è per così dire nella sua infanzia. Gli spettatori di questa novella coltivazione accennano di già due ostacoli: il primo l' immensa spesa che richiede questa coltura, e più della coltura stessa il cavarne lo zucchero; il secondo la difficoltà di concimare i territorî addèttivi, e v' à per fino taluno che à asserito esserne morti gli armenti che a

sazietà avevan mangiato delle foglie di quella. Pel primo non può rimuoversi che coll' esperienza di più anni. Il valore delle macchine e della spesa di coltivazione è un capitale, il cui interesse crescerà in ragion diretta degli anni che trascorrono dal momento in cui la straniera produzione cederà il campo all' indigena; nè ci è a sperare che i primi saggi di una manifattura ne compensino la spesa. Il secondo ostacolo anzi che arrestarci, dovrebbe animarci a raddoppiar l' industria. Se ci ha difetto di concimazione, perchè non introdursi nei campi addetti a quella coltura l' armento che di per se solo dà un utile immenso?

Nè vale il dire, che all' armento noccia la foglia della barbabietola: io non so se il solo cibarsi abbondevolmente di quella abbia prodotto la morte di qualche animale: ancorchè questa ne fosse stata la cagione, pure altrimenti non avverrebbe coll' avena e coll' orzo se di questo si cibassero e non d' altro i cavalli: potrebbe ciò evitarsi dando mangiare questa foglia nell' inverno disseccata.

In quanto alla coltura dell' erbe coloranti è meglio tacere che dirne poco. Basta conoscere il suolo ed il clima di Napoli per essere persuaso quanto quella sia agevole presso di noi, e qual frutto possa ritrarsene. La maggior parte delle felicissime campagne di Terra di Lavoro poste in riva dei fiumi o irrigate in altro modo dalla natura o dall' arte darebbero di quelle un abbondevole frutto. Del resto l' impulso è dato, e fra tre anni la coltivazione della barbabietola e delle erbe coloranti, specialmente della rubbia avranno dato nuovo aspetto alla nostra industria agraria (1).

(1) In questo momento taluno potrebbe smentire questa nostra quasi profetica asserzione, e noi potremmo confermarla con valide pruove, ma la brevità del lavoro non cel permette. Lasciamo dunque a' nostri leggitori la libertà di convincersene o di rigettarla dichiarando solo che l' esito infelice delle umane intraprese non è sem-

Ragionando della coltura dei cereali ho detto bastevolmente delle piante da concimare i terreni; per ora null'altro restami a dire, se non che i nostri coloni vogliano adoperarle, fornendosi di quelle delle quali mancano ancora, e da cui non poca utilità potranno trarre. Da ultimo vuolsi notare che grande quantità di suolo perdesi presso noi per chiudere i poderi con mura, o con barbare siepi; mentre l'Inghilterra le forma coi navoni, coi cavoli, col trifoglio arboreo, e con altre piante, delle quali nutriscesi in gran parte l'immenso bestiame che essa possiede.

Degli alberi da fuoco e da costruzione noi scarseggiamo pur troppo, e forse ciò in gran parte è dovuto allo sboscamento dei monti avvenuto da tre o quattro lustri a questa banda. Nè questo è il solo danno che a noi da ciò è venuto. La mancanza delle acque ai fiumi ed ai ruscelli, i più frequenti alluvioni e le più spesse bufere, e dirò pure una cotale irregolarità nelle stagioni ne sono le dolorose conseguenze. Non è quindi mestieri indicarlo nè anche, che ad evitare tanti danni vuolsi nuovamente ritornare i monti all'antico stato, riducendoli vestiti di alberi, e restituendo ai boschi l'antico loro sacro orrore. Non ragionerò più a lungo di queste materie come quelle che dal Commendatore Afan de Rivera dottamente furono trattate nelle sue *Considerazioni su i mezzi di restituire il valore proprio ai doni che à la natura largamente conceduto al regno delle due Sicilie.* Ricorderò solo, che l'esperienza maestra della vita ci ha mostrato chiaramente quanto danno siaci avvenuto da cinque o sei lustri a questa parte e dallo sboscamento e dal dissodamento de' monti.

Ho indicato lo stato della coltura del gelso nella Si-

pre prodotto dalla mancanza de' mezzi, ma sì bene dal cattivo uso di questi. *Sapienti pauca.*

cilia citeriore. Ciascun vede agevolmente di quanto aumento e miglioramento essa presso noi sarebbe capace. Uomini che sentono molto addentro non solo nelle scienze economiche, ma bensì in agronomia hanno indicato fino a qual punto questa coltura potrebbe crescere in Italia, e specialmente in Napoli, e quanto tesoro dovrebbe dallo straniero ritrarsene.

Quello che manca pure alla nostra agricoltura si è l'introduzione di macchine e d'istromenti agrari che giovino ad agevolare molte operazioni che ora sono troppo dispendiose e lunghe. L'aratro sopratutto, tanto perfezionato in Francia in America ed altrove, presso di noi non è ancora stato migliorato, e la terra è sempre squarciata con fatica e stento, quando che coll' aratro Grangè ad esempio una maggior quantità di terreno si lavora in un giorno. Tutte le industrie agrarie sono in generale in uno stato assai rozzo. Eccetto qualche fabbrica stabilita da' capitalisti forestieri o napolitani vediamo l'estrazione del vino e dell'oglio farsi con ordegni grossolani; la distilleria del vino, senza la dovuta economia del combustibile e senza quella conoscenza che può dare un buon prodotto: così pure la trebbiatura del grano, l'estrazione della liquirizia, l'allevamento de' bachi da seta e la trattura della seta si praticano sempre come altra volta senza che i progressi fatti in tutte queste arti abbiano potuto giovare alla generalità de'nostri coltivatori. Converrebbe che questi fossero ben più istruiti di quel che sono per ottenere un tale intento, ma egli è assai difficile di far penetrare l'istruzione nella classe de' coltivatori, che trovansi dispersi per tutto il regno, e che sono dotati di più grosso ingegno e meno atti a comprendere il vantaggio delle cose teoriche, non conoscendo altro che la pratica, nè avendo ricevuto altro insegnamento che questo. Ecco perchè meglio che i giornali e le scuole farebbe mestieri che vi fossero fattorie di modello le quali coll' esempio mostrassero agl' idioti il

vantaggio di quelle pratiche che da essi non sono intese, potendo dimandare a' direttori di tali stabilimenti quelle difficoltà che surte nella loro mente potrebbero arrestarli se non venissero risolute.

Concludiamo adunque che l' agricoltura presso noi è in certo modo fiorente; non per tanto è men quello che devesi all' arte che alla natura; e che ove l' istruzione ed un capitale circolante maggiore di quello che comunemente viene addetto all' agricoltura non venga in soccorso di questa, invano spereremo di pervenire ad una miglior condizione, ed invano potremo contendere colle altre nazioni in ricchezza.

Vengo ora a ragionare della nostra pastorizia. Di quanto miglioramento sarebbe essa capace appena può dirsi; sì perchè i suoi prodotti sono ormai smerciati con maggior vantaggio, e perchè le manifatture da quella dipendenti ottengono di già qualche lustro per alcuna parte di esse, e per le altre possiamo dire senza tema d' ingannarci andar noi innanzi a molte delle più culte nazioni d' Europa. Reca però maraviglia una cotal non curanza nell' aumentare questa industria, della quale cosa è forza confessare non esser tutta la colpa degli intraprenditori. I capitali che a tal uopo si richieggono sorpassano di frequente le forze private: che che siane, i miglioramenti a praticare intorno a questa industria son troppo visibili, e per la massima parte sono stati già indicati. Non solo coloro i quali hanno scritto sullo stato economico in generale di questo bel regno lo hanno mostrato, ma quegli stessi che nuovamente hanno dettato erudite memorie sul Tavoliere di Puglia e sulla quistione se dovea il Governo permettere l' affrancazione dei canoni e la libera coltivazione di quel territorio, lo hanno accennato. Noi quindi non faremo che toccar brevemente la cosa, indicando appena i mezzi di accrescere e migliorare la nostra pastorizia. Essa può esser divisa in due parti, quella cioè che si eser-

cita nella terra del Tavoliere, e l' altra del rimanente del regno.

Dirò prima in generale che la pastorizia nomada è di non lieve nocumento sì all' industria stessa e sì all' aumento della popolazione che è il mezzo di trarre dalle diverse industrie la ricchezza. Che è grave colpa non sostituire alle pecore comuni le così dette *merine* ed alle nostre capre quelle del Tibet e di Cachemir. Che il numero dei nostri buoi e vacche è inferiore a quello della Lombardia che a noi la cede in estensione di territorio ed in popolazione. Che essendo nel regno molti luoghi paludosi potrebbero anche in qualche modo aumentarsi i bufali che producono ottimi formaggi e cuoi migliori. Che anche le nostre razze di cavalli, per le quali non invidiamo Arabi Andaluzzi ed Inglesi destrieri, potrebbero essere se non migliorate almeno aumentate.

Venendo poi ai particolari, eccomi ad esaminare la pastorizia nel proposto suo duplice aspetto. Cominciando prima da quella del Tavoliere ed avendo di già detto che è nocevole la pastorizia errante, dirò che prima cura perchè essa aumentasse sarebbe quella di aumentare la popolazione e render questa stabilmente abitatrice delle terre in quistione. Ciò si otterrà sì dalla libera coltivazione e sì dal rendere abitabili quelle contrade bonificando in parte le estese paludi che vi sono e praticando quanto altro hanno all'uopo dettato tanti dotti che hanno scritto sulla quistione. Dovrebbe se non del tutto almeno per la massima parte abolirsi il sistema dei pascoli naturali surrogandosi quello dei sativi o artificiali. A detto degli industriosi, dieci vacche tenute in istalla danno altrettanto latte che sessanta di quelle tenute nei pascoli del Tavoliere.

Gli abitanti di quelle terre mancano del tutto del legname da fuoco sì necessario al loro ben essere; sarebbe

quindi mestieri per ottenere questa produzione piantare di alberi una parte di quel territorio. Gli armenti hanno anche bisogno di molta acqua, e quei pascoli stessi mancano talora di vegetazione per mancanza di quella; perciò dovrebbero costruirsi de' pozzi, che col metodo artesiano agevolmente potrebbero ottenersi, e de' canali a fabbrica per le irrigazioni. Tutto ciò per maggior comodo sì dei pastori che degli armenti che s' introducono nelle terre del Tavoliere. Dietro questi miglioramenti son certo che noi vedremmo crescere a ribocco le nostre greggi e migliorati i loro prodotti.

In quanto agli armenti tenuti nell' altre province del regno basta infondere nell' animo degl' industriosi quella idea che addimostri come la pastorizia è tra le industrie agricole quella produttrice di una maggiore utilità, ciocchè più i fatti provano che ogni dimostrazione, e noi vedremo la pastorizia fiorentissima presso di noi.

Riguardo a' miglioramenti delle razze de' cavalli che ogni dì progrediscono, non vuolsi altro dire se non che si tengan queste in buon terreno, e in luogo acconcio specialmente avuto riguardo al numero delle cavalle e degli stalloni che si adoprano; che venga questo diviso in più parti chiuse da pali o da fosse con buone siepi; che le cavalle pregne abbiano i pascoli più ubertosi e più grassi; che con ogni possibil cura vengano separate le altre che non hanno conceputo, o che non furono ancora coperte e che loro s' impedisca mercè un vitto più parco l' ingrassare soverchiamente, ciocchè s' opporrebbe alla generazione; che i puledri giovani si abituino nel terreno più secco e disuguale alle corse perchè acquistino libertà e gaiezza nel movimento del corpo; e s' impedisca loro ogni comunione colle cavalle affinchè non ne usino, e vengano snervati nel tempo opportuno. Ciò in quanto a' luoghi ove debbono tenersi le razze ed al

loro trattamento. In quanto agli stalloni da adoperarsi, il fatto e lo stato presente non ci permettono di aggiungere se non che se noi ora adopriamo quelli venuti da straniere regioni, allora potrem dire aver toccato la meta quando col su mentovato naturalista si ripeterà che per avere belli cavalli da carrozza fa duopo valersi di stalloni Napoletani, e per avere dei bei cavalli fini si preferiscano le cavalle Spagnuole ed Italiane e specialmente Napolitane.

Vuolsi in fine attender per tutto che piaccia al Governo incoraggiar queste industrie sempre più, sia premiando i privati che facessero popolar le campagne delle più scelte pecore e delle capre del Tibet, di un maggior numero di buoi, vacche, o bufali e di più belli cavalli, sia somministrando all'uopo i mezzi, perciocchè v'ha delle operazioni, a compire le quali ben di rado può augurarsi di pervenire un privato.

Ecco un cenno de' miglioramenti dei quali è capace la nostra agricola industria. Noi non abbiam fatto che toccarli leggiermente lasciando libero il campo ad altrui per discorrerli più diffusamente. Possano queste nostre parole, che sono pur voti, essere al più presto esaudite perchè possa la nostra industria ascendere a quel grado di splendore nel quale gli antichi abitatori di queste belle contrade la videro, ed ove possiamo pervenire per la purezza del nostro cielo e per la fertilità delle nostre terre.

PARTE SECONDA

Industria Manifatturiera.

Lungamente presso di noi si è languito in una vergognosa non curanza in fatto delle manifatture, oserei dirlo, della prima necessità. Ricchi de' cereali, pe' quali gli stranieri eran nostri tributarî, essendone noi a ribocco provveduti dal nostro suolo rivolto pressochè tutto a quella coltura, noi eravamo tributari di quelli non solo per quanto facea mestieri a disfogare il nostro lusso ed a fornirci degli agi della vita, ma benanche mancavamo degli oggetti renduti dalla civiltà assolutamente necessari. Le nostre vesti, gli ornamenti delle nostre case, i lavori delicati dei metalli, i nostri cocchi, i musicali istrumenti, le manifatture di cristallo, terraglia, porcellana tutte dallo straniero ne erano inviate. In tale stato d' inerzia noi giacevamo in quanto alle manifatture, che gl' istessi nostri cereali non bastavano al pagamento del prezzo di queste, e noi versavamo a larga mano il nostro oro negli scrigni de' mercadanti della Francia, dell' Inghilterra, della Svizzera, direi quasi di tutte le nazioni incivilite di Europa per aver vesti, mobiglia, oggetti di lusso e di uso. Ma la dio mercè e grazie alle cure del nostro beneficentissimo Sovrano, e degli augusti suoi Antenati possiamo ora mai confessare di avere progredito molto innanzi in questa industria. Che se l' attual nostro stato non è quello della perfezione, non potrà però negarsi avvanzarci noi a grandi passi alla meta che giugneremo infine a toccare, se con costanza ed alacrità continueremo a coltivar quegli studi e quelle discipline che a tal uopo richieggonsi.

Noi seguendo il proposto sistema porremo prima sott' occhio l' attuale stato della nostra industria manifatturiera, accennando dappoi i mezzi per migliorarla.

*

Stato presente delle manifatture.

Agevole cosa è presentare sotto un punto di veduta lo stato attuale della nostra industria manifatturiera, avvegnacchè il sistema di esporre al pubblico giudizio le manifatture in solenne mostra ogni due anni, oltre che è grande incoraggiamento per gli industriosi, presenta a colpo d' occhio al curioso lo stato di quella.

Noi quindi a ragionar della nazionale industria manifatturiera non faremo che percorrere l' elenco di quelle manifatture che vennero esposte nello scorso anno 1834 (1).

I.

Pannine.

Polsinelli e Manna nell' Isola di Sora, Sava quì in Napoli, Zino in riva al Fibreno hanno dato tessuti di lana che gareggiano con quelli della Francia e dell' Inghilterra. Mazio, Pelogalli, Ciccodicola, Brun, e Girard si distinguono pei loro peloncini. I tessuti di lana ad opera, e le stoffe a mosaico del Sig. Rossi meritano la pubblica lode. Le flanelle della fabbrica dei Signori Parente, e d' Arco, non che le lane filate ad uso di ricamo furon trovate in nulla seconde alle straniere. I nostri tappeti gareggiano coi più belli della Francia. Le calze di lana e i beretti alla levantina meritano anche essi una distinzione (2).

(1) Quest' opuscolo fu scritto nel 1835, come è detto nella nota a pag. 16, e presentato al R. Istituto d' Incoraggiamento.

(2) Dopo quest' epoca è surta in Salerno una nuova fabbrica di tessuti di lana, i cui primi saggi sono degni di ammirazione, e non

II.

Manifatture di pelame

Non sono ancora parecchi lustri trascorsi, che si introduceano cappelli stranieri. Un uomo agiato avrebbe avuto vergogna di non portare un cappello di Lione. Nel 1811 tremila cappelli esteri furono immessi nella nostra dogana, e gran quantità di pelli di lepri dei quali abbondiamo furono esportate. Ora però s' importano di quest' ultime intorno a seicento cantaja dello straniero. Ciò pruova ad evidenza l' aumento della fabbricazione, e del generale consumo. Sono stati giudicati ripetute volte degni di premio i cappelli di Pettinicchi, Mazzei, Verderosa, e Fio; quelli di de Benedetto, quelli di Signorelli, di Russo, e più degli altri quelli di Brocchieri sono di ottima qualità.

A questo proposito diremo dei pennelli di Pasquale Pollio, i quali non solo ci risparmiano gli stranieri, ma sono richiesti nell' estero.

III.

Tessuti di lino, canape, e cotone.

Lungamente lo straniero ci ha esclusivamente somministrate queste manifatture. Ma ora non può dirsi a che giunga presso di noi la emulazione per questo capo d' industria.

la cedono punto a' migliori di quelle della Francia, del Belgio, e dell' Inghilterra. Per codesti non rimane, che far voti che vogliano continuare con efficacia e costanza nella loro intrapresa, e raccomandiamo loro solamente a voler dare una diminuzione a' prezzi, senzachè non avverrà mai che le indigene manifatture possano essere, anche in parità di qualità colle straniere, a queste preferite nell' uso cotidiano.

Molte province del regno vanno arricchendosi dalle fabbriche ivi stabilite di questi tessuti.

Brocchieri, e d'Arco qui in Napoli, ed il Reale Albergo de' poveri; Egg in Piedimonte, Adinolfi in Cava, e Magier e Zollinger in Scafati; altre ancora ivi stesso danno ogni maniera di tessuti che possiam dire suppliscano pienamente ai nazionali bisogni.

IV.

Seterie.

Le nostre sete, quelle che l'estero ricerca, e che nei mercati d'Inghilterra, ancorchè essa abbondevolmente ne venga provveduta dalle Indie, sono con somma premura ricercate, hanno fatto gran passo verso il perfezionamento. Le filande della provincia di Napoli, quelle stabilite nella Calabria, quelle della Terra di Lavoro danno bellissime sete. Se non che sarebbe mestieri ancora in questa prima parte dell'industria dei setificii usare una cura maggiore nella scelta, e separazione delle diverse qualità. In quanto poi alla manifattura della seta trascriverò in prima ciocchè all'uopo in quanto alla importazione, ed all'esportazione è stato accennato dal nostro de Augustinis: » nel 1806 s'immisero nel re» gno più di 500000 ducati di seterie, nel 1821 ne fu im» messo il prezzo corrispondente a 150. 117 libre, nel 1831 « solo libbre 28413 quasi quasi quanto ad un dipresso ne so» no state del nostro esportate per i diversi paesi d'Europa, » senza contare l'estrazione per gli Stati Uniti d'America. » Ciò in quanto al commercio di questa produzione, da che può conchiudersi l'annuo progressivo perfezionamento delle nostre fabbriche. In fatti la manifattura nazionale d'anno in anno va progredendo: la magnifica fabbrica di S. Leucio dà tes-

suti che per niun riguardo ci fanno desiderare gli stranieri. Così le altre fabbriche dei signori Finizio, Martin, Matera, e Fabbri danno manifatture del pari pregevoli. Non per tanto Napoli, che è come tutta l'Italia il paese serico dell'Europa, potrebbe più dappresso toccare la perfezione. Vuolsi però notare che i fazzoletti delle nostre fabbriche sono di già divenuti un capo di commercio collo straniero.

V.

Cuoi e pelli.

Ho accennato ragionando della pastorizia che doveano migliorarsi i nostri armenti anche a riguardo di questo prodotto.

Dirò ora che anche nello stato attuale noi vinciamo parecchi de' più floridi stati di Europa nella manifattura de' cuoi e delle pelli. Cinque o sei lustri or sono immensa era la quantità delle pelli che entravano nel regno; ed ora ne vengono appena tre in quattromila cantaja, nel mentre che la esportazione sorpassa di gran lunga questa importazione. Non è mestieri parlare delle grandi concerie stabilite in Napoli, Castellammare, e Tropea, nè delle varie e moltiplici manifatture di questa produzione di Montagna, Buongiorno, Gemen, Masi, Bonolis, de Fabritiis, de Cesare, Mazzitelli, Tavel, Boccadamo. In ispecie per guanti noi non solo non la cediamo agli stranieri ma sì bene questi se ne provveggono largamente da noi. Nella esposizione dello scorso anno noi ammirammo un guscio di noce che per opera del nominato Montagna contenea tre paja di finissimi guanti. Nulla dirò delle legature di libri de' signori Tavel e Landi che gareggiano con quelle della Francia, dell'Inghilterra, e dell'Olanda.

VI.

Manifatture di metalli.

Incominciando dalle manifatture di ferro abbiam ora lavori che ci fanno sperare di pervenire un tempo alla gloria degli stranieri.

La fonderia testè stabilita dai signori Zino ed Henry dà pezzi di macchine difficili e complicate della più perfetta esecuzione. La nostra rinomata Mongiana ed altre fabbriche apertesi in Bigocci e Puzzano tra i boschi di Prateria e Stilo ci fanno anche esse sperare sollecito miglioramento.

E pure queste manifatture vuolsi confessare hanno ricevuto presso noi da pochi lustri quei miglioramenti che oggidì presentano, e ne' quali mirabilmente si avvanzano, ed è meno di un secolo che desse son surte in questo regno. Avvegnacchè siccome prima era privativa del Governo non sol la manifattura ma ben anche la vendita del ferro, e queste nel 1649 divennero arrendamento de' privati, non solo erano trascurate ed abbiette, ma v' erano delle province le quali mancavano affatto di fabbriche.

Intorno agli altri lavori metallici i signori Russo e Falanga per le lime, il Reale albergo dei poveri, e il signor Sergio per chiavelli e spilli, i cardi d'acciajo del Montuori, le minuterie delle fabbriche di Campobasso, i caratteri di stampa de' signori Solazzo e Cataneo, i lavori di oro e di argento dei signori Sarno, e Savoja, le canne da fucile, e tanti, e tanti altri lavori di metalli di ogni maniera ci fanno sperare che quanto prima non desidereremo le straniere manifatture.

VII.

Carta, e paglie.

In quanto alla prima non sono che pochi anni che noi eravamo per questo genere assolutamente tributarî dello straniero. Ora però sì per l' ordinario uso che per la stampa non adoperiamo che il nazionale prodotto. La grandiosa fabbrica sul Fibreno, ove trovasi la bella macchina a far carta continua, un torchio idraulico della forza di 2000 cantaja, ed è fornita di tutti gli ordegni corrispondenti, ed usa tutte le pratiche più recentemente rinvenute; le altre in Amalfi, in Picinisco, in S. Elia, e nello stabilimento di Loreto, danno le più belle carte di ogni maniera e della più eccellente qualità.

Le manifatture di paglia hanno anche esse avuto un notevole miglioramento. Prima del 1815 non manifatturavasi in Napoli un sol cappello di paglia. Nel 1821 ne furono immessi 882 dozzine, e dieci anni dopo non più che 168. Ora è sì estesa questa manifattura, che per tutte le vie della capitale sono artefici, che ne fanno di tal qualità da poter sostenere in certo modo il concorso collo straniero. Nè questa manifattura è dispregevole per l' utilità, come fonte di ricchezza: molte piccole manifatture costituiscono la ricchezza manifatturiera, e forse meglio quelle nelle quali tutto è mano d' opera, e poco o nulla è di materia: nè in fine ci à chi ignori il valore ottenuto in commercio dalle famose fabbriche inglesi di paglia di Bedfort-schire e di Hereford-shire.

VIII.

Vetri, e Cristalli.

Oltre alle più antiche fabbriche di questo prodotto, divenute omai floridissime, come quella stabilita a Posilipo, e le altre minori di Capodimonte, Giffoni, Vietri, e del Reale Albergo, avvi quella nuovamente apertasi presso la Real Villa di Portici, le quali tutte se non hanno uguagliate quelle di Venezia, Boemia, ed Inghilterra, vi si sono almeno dappresso avvicinate.

Sarebbe però oltremodo desiderabile l' accrescimento e miglioramento delle fabbriche di specchi. L' Inghilterra sotto Giacomo I. non aveva alcuna di siffatte fabbriche, ed in Italia sede di ogni arte esse abbondavano. Allora il Duca di Buckingham stabilì a Wauxhal la prima fabbrica di specchi, impiegandovi artefici italiani, chiamati da Murano presso Venezia. Al presente si può dubitare che gl' inglesi in tali fabbriche ne vincano? Egualmente prima di Guglielmo III. gl' Inglesi provvedevansi in Francia delle manifatture di vetri: quel Re le promosse grandemente negli stati Britannici: oggi sono celebrate le fabbriche di Londra, di Bristol, e di Newcastle. In somma pongansi premî ed incoraggiamenti, e si otterranno in pronto risultamento le migliorazioni delle manifatture. Com' è avvenuto presso le altre nazioni, non potrà non avvenire presso noi.

IX.

Manifatture di argilla.

A questo riguardo somma deve essere la gioja di ogni buon Napolitano nel vedere i progressi di tal manifattura.

Non solo le majoliche e terraglie comuni, ma bensì le più eleganti porcellane colorite e dorate vengon fuori dalle nostre fabbriche. Sono troppo note le fabbriche di Castelli, di del Vecchio, di Miglioli, e de' fratelli Giustiniani, le quali hanno dato i più finiti lavori, che gli stessi stranieri hanno ammirato, e se ne son provveduti.

X.

Stamperie, e Litografie.

Mentre non ha molti lustri la Sicilia citeriore non avea che poche stamperie, ed ignorava per così dire la litografia, ora può vantare al dì là di cento e venti delle prime, e parecchie delle seconde, le quali talvolta non più le opere estere ci fan desiderare. La Stamperia Reale, e quella del Reale Albergo de' poveri hanno dato alla luce belle e nitide edizioni; e le litografie, tra le quali quella diretta dal signor Fergola, ci riempiono l' animo di una ben fondata speranza di perfezione.

XI.

Macchine, ed altre manifatture diverse.

Non farò a questo proposito che toccare appena ciò che di più bello da qualche anno a questa parte vediamo.

Le macchine ottiche de' signori Sacco, e Tarantino, tra le quali l' *aletoscopio* del primo, ed i *teloscopi* del secondo non la cedono punto alle inglesi.

L' *Uranometro* del Marantonio, e 'l *Cronometro* di del Prato sono stati trovati ammirevoli.

I musicali istrumenti di de Rosa, Bayer, de Blasio, de Meglio, Nicolai, Federici non sono da meno degli stranieri.

I nostri cocchi oramai possiam dire che toccan la perfezione in fatto di esattezza, ed eleganza di lavoro.

Le corde armoniche, e quelle di minugia specialmente, sono sì perfette che ne forniamo gli stranieri.

I lavori di cera cominciano ad esser pregiati.

Pei lavori d'osso e tartaruga, non che per quelli di unghie di bue, di cavallo, e di gusci di testuggine imitanti la tartaruga, molti artefici, tra i quali il signor Laneri, riscuotono la nostra ammirazione.

I lavori di gomma elastica sono pregevoli ma rari: pregevolissimi sono quelli di gemme del Vesuvio. Quelli di bronzo all'antica del pari vogliono esser lodati. Non così le moderne manifatture del metallo medesimo.

Le macchine idrauliche sono in progressivo miglioramento; e merita sommo elogio il *curaporti a vapore* del Colonnello Robinson.

Le nostre ombrelle, le cravatte elastiche, i fiori di seta e di lana, i lavori di soghero, i denti artificiali meritano di essere ricordati.

I mobili sono presso di noi divenuti eccellenti; ed ora nella eleganza gareggiano con quelli che si lavorano nelle principali capitali di Europa. Quelli in ispecie che vedemmo ornati con xilografie sono della più esquisita qualità.

Non più manchiamo delle carte dipinte per ornare le stanze, da che è già un anno che il signor Charavel sotto gli auspicî della Compagnia Sebezia ha stabilito una fabbrica di queste, che dà belli prodotti, e vedesi a' *banchi nuovi*, palazzo Parrilli.

Da ultimo le chimiche produzioni ricevono presso di noi quotidiano miglioramento. I colori sono pregiati, e gli

acidi , gli alkali, il cloruro di calce sono ricercati sì per la qualità che pel prezzo. La fabbrica di sapone stabilita in Pozzuoli ed anche qualche altra di minor conto ci hanno liberati da questo tributo che pagavamo allo straniero.

SEZIONE SECONDA

Miglioramenti della industria manifatturiera.

Tutti gli economisti hanno dettato le norme perchè in ciascuno Stato l' industria manifatturiera toccasse il colmo della perfezione. Lunga e malagevole opera sarebbe quella di voler quì ragionare di queste. Le grandi industrie richieggono grandi capitali, incoraggiamento, e certezza di un lucro quanto più sia possibile prossimo agli impieghi de' capitali. V' ha ancora alcuni rami dell' industria manifatturiera che il tempo più di ogni altra cosa aumenta e migliora. Nè poi in tutte le maniere di manifatture può ottenersi pari perfezionamento, chè hanno talune mestieri di un clima e di un suolo adattato.

Non per tanto da ciò che abbiamo più su esposto, chiaro apparisce non dover noi esser poco lieti dello stato presente delle nostre manifatture ; avvegnacchè se in fatto di queste dallo straniero vengon suppliti in poca parte non solo i nostri bisogni, ma sì bene i nostri comodi, ed il nostro lusso, è forza conchiudere, che noi siamo ricchi abbastanza. Che se al perfezionamento de' nostri tessuti di lana non facesse bisogno adoperar quella preparata dallo straniero, quanto minore non ne sarebbe il prezzo, e quindi quanto crescerebbe la circolazione de' capitali, e quanto non verrebbe a migliorare la manifattura ? Nè io veggo quale osta-

colo si frapponga perchè le nostre lane che l'estero compera gregge per rivendercele con un incredibile aumento di prezzo atte alle diverse manifatture, non possano ricever presso noi quel primo apparecchio del quale hanno d'uopo per esser tessute, a meno che non voglia dirsi esser ciò assoluta mancanza di volontà: se pure non dipende dalla scarsezza de' capitali, alla quale cosa non è mestieri dirsi chi e in che modo dovrebbe dar riparo. Dippiù siamo addietro alle altre nazioni per la esattezza nel colorire i tessuti medesimi. Ciò forse da tenuità di mezzi trae anche origine, e non da difetto di arte. Niente di meno speriamo che fra pochi anni le nostre fabbriche di tessuti di lana sieno a paro con le tante reputate d'Inghilterra, e di Francia. Chè quantunque sia vero ceder noi ancora a queste, dee però consolarci il riflettere che i soli tessuti sopraffini non hanno presso noi toccato ancora la meta, i quali sono ben poca cosa in faccia a quelli di minore qualità adatti al consumo dei più, e che sono ormai giunti al loro perfezionamento.

Per le manifatture di pelame non oso aggiunger parola, così è breve la distanza che dalla perfezione le divide.

Quel che poi riguarda gli altri tessuti in generale, e che pare in un cotal modo frapporre un ostacolo al loro perfezionamento è il vedere i direttori e proprietari delle fabbriche non solo non chieder soccorso dai professori delle scienze chimiche, ma invece darsi in braccio di empirici che dal vero scopo li dilungano, i primi tenendo a vile.

Non ancora i nostri tessuti di canape si avvicinano a quelli dell' Olanda, e delle Fiandre: perchè mai? Si suppliscano pure una volta le macchine delle quali manchiamo, ed allora non avremo forse nazione che possa nell' eccellenza di quelle pareggiarci.

In quanto ai tessuti di seta per molti abbiamo di che consolarci, per altri come per le calze, la cediamo agli In-

glesi, ed ai Francesi. In fine si desiderano migliori e più originali disegni nei nostri serici tessuti, e che i nostri manifatturieri prendano particolar cura de' taffetà, delle stoffe di filaticcio, de' veli crespi e lisci, delle stoffe di seta, lino e cotone dette *popelines*, delle nuovissime di raso velluto e broccato senza rovescio, e di altre ignote a noi, che provano la nostra povertà in cose in cui dovremmo essere ricchissimi.

Abbiam detto di sopra non poterci dolere dello stato attuale dell' arte tipografica presso di noi; per altro il miglioramento delle stamperie lo dobbiamo più al miglioramento della carta da stampa, che ad un vero progresso nell' arte tipografica; poichè vorremmo vedere adoprati tra noi i belli torchi di ferro detti alla Stanhope, vorremmo vedere usato migliore inchiostro, come quello che si fa venir da Parigi; e non ostante che possiamo vantare oggi di possedere i caratteri del Solazzi e del Cataneo tuttavia molto ci rimane a desiderare in questa parte per metter fuori edizioni che reggano al confronto delle parigine ed inglesi fatte per altro con carta migliore, volendo ancor questa qualche altro grado di perfezionamento, specialmente perchè potesse acquistare una solidità maggiore, ciocchè si otterrebbe dal *collarla* meglio, e dal porre una cotal maggiore attenzione nella manifatturazione di essa.

La manifattura delle carte colorite ad uso di parati di stanza abbiamo accennato esser già presso noi introdotta; queste però la cedono per bontà e durata alle straniere, per lo che di queste ancora si fa uso dalla maggior parte, mentrechè il miglioramento non presenta che lievi ostacoli. Vorrebbono le nostre in fatti esser dipinte con colori di miglior qualità: la *colla* sarebbe mestieri che fosse data con esattezza maggiore, ed altre operazioni di minor momento fosser meglio eseguite, presentando queste una ben leggiera difficoltà.

Non ragionerò partitamente delle altre manifatture: anche i meno dotti in fatto di economia veggono a colpo d' occhio i miglioramenti dei quali sarebbero capaci. Quello però che non può non confessarsi si è che mercè le provvide cure del nostro saggio ed amorevole Sovrano siamo oggi mai in uno stato di notevole miglioramento e di rilevanti progressi. Per tanto conchiudiamo, esser noi lungi dal poterci persuadere, che nulla a fare rimanga, contando appena quattro o cinque lustri di vera operosità industriale. Solo vogliamo ripetere ai nostri industriosi ciocchè da altri venne ancor proclamato: *abbassate i prezzi*, *e più venderete*, *e di nuovo fabbricherete*, *e venderete di nuovo*. Nè chiuderemo questa sezione senza ricordare che il perfezionamento delle arti è una conseguenza de' lumi dell' intelletto, e che dove l' ignoranza regna non vive l' industria: scuole di arti, manifatture, disegno, calcolo, matematiche pratiche sono indispensabili ad un popolo che vuole essere veramente industrioso. Qualche obbiezione che far si potrebbe al fin quì detto ha di già ottenuto risposta da quanti hanno ragionato della materia, e noi non ci diffonderemo per non oltrepassare i limiti del proposto sistema.

PARTE TERZA

Popolazione.

Fin dal cominciamento di questo lavoro accennammo esser l' abbondevole popolazione il mezzo per cavar dagli indicati fonti la ricchezza delle nazioni. Ciò pare che non meriti dimostrazione, dopo che tanti illustri uomini tra i quali il Ricarde, il Say, e tra i nostri concittadini il Marchese Giuseppe Palmieri, e da ultimo il Cavaliere Cagnazzi lo hanno a ribocco provato. E però noi non faremo in quest' ultima parte del nostro lavoro che paragonare l' attual popolazione della Sicilia citeriore con quella della quale il nostro suolo, dietro le norme statistiche da essi dettate sarebbe capace, lasciando che altri proponga i mezzi per ottenerlo.

SEZIONE UNICA.

Abbiamo detto di sopra che la popolazione della Sicilia era abbondante anzi che no, ed abbiamo calcolato esistere intorno a due cento anime per miglio quadrato. Così è di fatto calcolando compensativamente la popolazione di tutto il Regno. Ma riguardando partitamente ciascuna Provincia, or troviamo la popolazione se non abbondevole almeno non scarsa, ed ora non troviamo neppure una piccola parte di quella che il suolo potrebbe sostenere.

La superficie totale della Sicilia citeriore è di miglia quadrate 24583, la popolazione ne è poco meno di cinque a sei milioni di abitanti. Essa però così è divisa per ciascuna Provincia.

PROVINCE DEL REGNO.	SUPERFICIE.	POPOLAZIONE.	*OSSERVAZIONI.*
Abruzzo Aquil. .	1905	281 000	Per ciascun miglio quadrato 146
Abruzzo Teram. .	935	189 000	Per m. q. 203
Abruzzo Chietino	940	263 000	Per m. q. 287
Molise	1344	317 000	Per m. q. 242
Principato Ulteriore	1710	520 000	Per m. q. 306
Principato Citeriore	1064	366 000	Per m. q. 344
Terra di Lavoro .	1885	650 000	Per m. q. 290
Napoli	288	747 000	Per m.q.2896(*)
Capitanata	2205	272 000	Per m. q. 126
Bari	1783	415 000	Per m. q. 230
Terra di Otranto	2171	362 000	Per m. q. 166
Basilicata	3134	428 000	Per m. q. 133
Calabria Citeriore	1980	416 000	Per m. q. 240
Calabria Ulteriore 2	1560	310 000	Per m. q. 199
Calabria Ulteriore 1	1659	265 000	Per m. q. 140
TOTALE 15	24. 583	5.911.000	

(*) Vuolsi avvertire che di cotanta popolazione più che la metà vive nella sola Capitale, cioè il numero degli abitanti è di 370.m. Queste nozioni sono tratte dalla Geografia Politica e Fisica dell' ab. Galanti, edizione del 1833.

Adunque dall' annessa tavola rilevasi, che dedotta la sola Provincia di Napoli, nelle altre il massimo de' viventi sopra un miglio quadrato è di 344, ed il minimo è di 126, che danno il termine medio di 207 abitanti in circa, come abbiam detto nel cominciamento. Ora io non vo pretendere, che tutte le Province avessero una popolazione di 2500. anime per miglio quadrato; ma dandogliene 1000. giusta il parere di tutti gli economisti moderni, quando mai non siam poveri in fatto di Popolazione? Non per tanto nol siamo in faccia alle altre Nazioni. Avvegnachè la floridissima Inghilterra, che ne offre il massimo aumento, non ha più che 252. anime per ciascun miglio quadrato. E il nostro suolo, il nostro clima, i nostri prodotti, la nostra civiltà in che altro la cedono a quella nazione?

Nulla agginngerò in quanto a mezzi di aumentare la popolazione. Son nozioni queste troppo ripetute, e che prolungherebbero molto il termine prefisso a questo opuscolo, che esser non dee che nn cenno. Conchiuderò coll'augurarmi, che vogliano tosto esser messi in opera que'mezzi, che tanti saggi uomini hanno dettato, i quali niuno Stato sarebbe più di questo nostro capace a praticare.

CONCHIUSIONE.

Non era mio scopo discorrer partitamente lo stato economico della bella ragione nella quale la Provvidenza mi fece sortire i natali, e che Essa con sì benefiche cure avea riguardato. Io voleva accennare appena da quali fonti il Regno di Napoli potesse attingere le ricchezze; esaminar celeremente lo stato attuale di queste, ed indicare appena quai fossero i mezzi per aumentarle. Non volea, che gittar le fondamenta di un grandioso edificio, lasciando che altri compisse opera sì sublime. Nè divisava diffondermi nel porre a disamina tutto ciò che avrebbesi dovuto, e potuto fare per toccare il colmo dell' opulenza. E siccome di questa dicemmo tre esser le fonti, io toccai dello stato, e de' miglioramenti di ciascuna. Non ho ragionato, che di slancio, del commercio, come una materia, che più lungo esame richiede, e ben poche parole ho impiegato intorno alla popolazione, delle quali due cose più diffusamente in altro cenno forse terrò ragionamento.

Sarò pago abbastanza se altri si adoperi ad esporre sotto un sol punto di veduta il nostro stato attuale, e quello al quale possiamo aspirare, notando più partitamente ciò di che ora abbiam difetto, ed indicando i mezzi come supplirvi. Basta all' animo mio, ed alla carità del natio loco l' aver mostrato che anche nel presente stato, che molti miglioramenti richiede, noi poco o nulla cediamo in fatto di opulenza alla più fiorenti nazioni di Europa; e che per legge di compensazione, se in una branca industriale siamo inferiori, per parecchie le altre avvanziamo, e che in fatto di popolazione, meno che dell' Inghilterra e di pochi altri paesi, reggiamo al confronto di tutti gli altri.

FINE.